DELL' ORIGINE

DE' SACRIFIZJ

DISSERTAZIONE

DEL CAVALIERE

GIUSEPPE DE CESARE

SECONDA EDIZIONE

Biblioteca Mahler
- ROVERETO -

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/delloriginedesac00dece

DELL' ORIGINE

DE' SACRIFICJ

DISSERTAZIONE

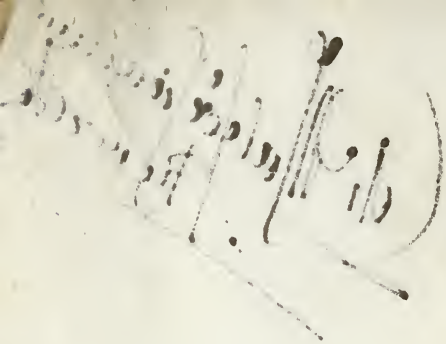
DEL CAVALIERE

GIUSEPPE DE CESARE

MEMBRO ORDINARIO DELL' ACCADEMIA ITALIANA, DELLA FIORENTINA, E DI ALTRE ACCADEMIE ETRUSCHE, SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE SOCIETA' D' INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI, E RESIDENTE DELL' ACCADEMIA PONTANIANA ecc. ecc.

SECONDA EDIZIONE.

FILADELFIA
1819.



AL LETTORE

È questa la seconda edizione d' un' opera, l' argomento della quale nessuno avea trattato di proposito prima dell' Autore. L' *Origine dei Sacrificj* era soggetto di filosofiche investigazioni; con quanto apparato di erudizione e con quale squisitezza di raziocinj sia stato alla fine sviluppato colla face della storia, e dietro i pochi cenni lasciati per incidenza negli scritti degli antichi, sarà di gradevole sorpresa il desumerlo dalla presente dissertazione a chi per lo innanzi letta non aveala. Già da più anni non se ne trovavano copie in commercio; e la compiacenza di appagare i voti del pubblico letterario ci ha ora indotti a ristamparla, nella certezza che verrà

ancor più favorevolmente accolta dopo le varie correzioni fattevi dall' Autore medesimo sull' unico esemplare che presso di lui rimaneva della prima impressione napoletana.

Gli Editori.

DELL' ORIGINE

DEI SACRIFICJ

CAPITOLO I.

Varie specie di sacrificj.

Dopochè gli uomini primitivi e selvaggi, non trovando nè in loro medesimi, nè ne' loro simili le cagioni de' principali fenomeni della natura, concepirono l' idea di esseri invisibili, i quali animando le parti tutte della natura stessa, e regolando questi fenomeni, cagionassero il loro piacere o il lor dolore; per una necessaria conseguenza cercar dovettero tutti i mezzi di rendersi favorevoli questi pretesi regolatori degli eventi naturali: e fra tali mezzi un principal luogo ebbero i sacrificj.

Questi furono di due specie: la prima consistette nello svenar enti animati sugli altari de' numi, e nell' offrirne ad essi le carni in totalità od in parte; la seconda in presentare o versare sugli altari stessi farinacei, frutti, aromi, acqua, mele, latte, olio, vino ed altri prodotti del suolo. I sacrificj del primo

genere si dissero quindi cruenti; que' del secondo incruenti.

I sacrifizj cruenti furono o di animali o di uomini. Tra gli animali il bue, il porco, il toro, la vacca, l'agnello, la pecora, il caprone, il cignale furono ordinariamente immolati agli Dei. Ma in generale non vi fu animale eccettuato dal sacrificio; poichè i Beoti, al dir di Ateneo (*a*), solevano anche immolare certe anguille di portentosa grandezza prese nel lago Copaide (1).

Gli animali furono dunque sacrificati da per tutto, e il furono con tanta frequenza e notorietà, che crediamo inutile comprovar con istorici argomenti l'esistenza di questa specie di sacrificj presso tutte le antiche nazioni, trovandosi, per così dire, rammentata in ogni pagina della storia.

L'uso però d'immolare umane vittime, benchè da prima egualmente generale nei popoli primitivi, pure andò a poco a poco cessando coll'avanzamento della cultura. Quindi fa d'uopo allo scopo, che ci siamo prefisso nella presente opera, il provare che i sacrificj di uomini non solamente furono

---

(a) *Deipnos*.

celebrati da tutte le antiche nazioni del globo, ma anche da una gran parte delle nazioni rozze e selvagge, venute di fresco alla nostra conoscenza per le scoperte de' viaggiatori.

Noi esporremo quindi nel capitolo seguente ciò che gli scrittori delle cose antiche hanno affermato, e ciò che i viaggiatori de' posteriori tempi hanno osservato nelle nazioni selvagge o non molto incivilite, relativamente ad un uso così disumano e crudele che troveremo stabilito presso i Persiani, gli Arabi, gli Ebrei, i Moabiti, gli Ammoniti, i Sirj, i Fenicj, gl' Ionj, i Gallogreci, gli Albani, gli Sciti, i Bletonesi, i Greci, i Pelasgi, i Romani, i Bruzj, i Sardi, i Germani, i Cimbri, i Goti, i Normanni, i Danesi e gli Svedesi antichi, i Britanni, gli Scritifinni (popolazione di Tule), i Galli, i Marsigliesi, i Franchi, i Lusitani, i Cartaginesi, gli Etiopi e gli Egizj, e presso i Negri di Kalabar, di Dahomay, di Benin, gli abitanti del Monomotapa, que' delle Filippine, i Giapponesi, i Tartari di Thancut e di Barantola, i Messicani, gli Antis e gli abitanti di Manta, due popolazioni suddite del Perù.

CAPITOLO II.

Generalità de' sacrificj di vittime umane.

Persiani.

Amestri, moglie di Serse, seppellir fece quattordici uomini vivi in un sacrificio da lei offerto a Plutone (*a*); e Serse sacrificò nell'istessa guisa nove fanciulli e nove vergini nel luogo detto *le nove vie degli Edonj* presso il fiume Strimone, menando il suo esercito contra la Grecia (*b*).

Arabi.

I Durrazi, popoli dell'Arabia, al dire di Porfirio, seppellivano sotto l'altare, che lor tenea luogo di simulacro, un fanciullo ch'essi immolato vi aveano (*c*).

Ebrei.

Iddio, leggesi nel Genesi (*d*), tentò Abramo, e dissegli: prendi, o Abramo, l'unico tuo figlio Isacco a te diletto; va nella terra

---

(a) *Plutar. de superst.*
(b) *Herod. lib.* 7.
(c) *Euseb. de praepar. lib.* 4.
(d) *Cap.* 22.

della visione, ed ivi me l'offri in olocausto sopra uno de' monti che mostrerotti. Abramo ubbidisce al voler del nume: e benchè il sacrifizio non avesse avuto luogo; pur lo storico sacro non parla di questo comando divino come di una cosa straordinaria o crudele — Esclama Jefte al Signore (*a*): se metterai nelle mie mani i figli di Ammone, il primo che uscito dalle porte della mia casa, verrammi incontro, ti sarà da me offerto in olocausto. La sua bella ed infelice figliuola cade in tal esecrando voto, e ne rimane la vittima.

Moaviti.

Un re di costoro, vedendo stretta di assedio la sua città da Gioramo e Giosafatto, sacrifica a Dio sull' alto delle mura, per esser facilmente veduto da' nemici, il suo figlio primogenito, erede del trono: tanto che i due monarchi degli Ebrei, presi dalla compassione di quest' atto disperato, levano l' assedio, e restituisconsi ne' proprj stati (*b*).

(a) *Judic. lib.* 2.

(b) *Giosef. antic. Guid. lib.* 9.

Ammoniti.

A tutti è noto il famoso idolo Moloc di questo popolo, entro il quale bruciavansi i bambini: pratica orribile, che sebbene venga da qualche autore contrastata, pure sembrami abbastanza comprovata da moltissimi passi della Scrittura, e dalla probabilità che questo idolo altro non fosse che Saturno, a cui ed i Fenicj ed i Cartaginesi e gl' Itali antichi immolarono vittime umane.

Sirj.

Alla famosa Dea di Siria sacrificavansi fanciulli in un singolar modo, cioè precipitandoli chiusi in un sacco dalla sommità al basso del tempio (*a*).

Fenicj.

In caso di guerra fame, siccità od altro male solean costoro immolare a Saturno un qualche loro congiunto, scelto dal comune suffragio: de' quali esempj, dice Porfirio (*b*), è piena la storia fenicia, scritta nella lingua di quel popolo da Sanconiatone, e tradotta

(a) *Lucian. de Dea Syr.*
(b) *In Euseb. de praepar. lib.* 4.

in greco in otto libri da Filone di Byblos. Sanconiatone stesso afferma, che ciò facevasi ad imitazione di quel nume, il quale offerse in sacrifizio il proprio figlio Salid ad Urano suo padre, per far cessare una fame ed una peste, da cui i Fenicj erano travagliati.

IONJ.

Questo popolo offerse per molti anni in sacrificio a Diana Triclaria una vergine ed un fanciullo, per espiare certa profanazione fatta da Menalippo al tempio di quella Dea (*a*).

GALLOGRECI.

Manlio domandando il trionfo al senato per le sue vittorie sui Gallogreci, chiama in testimonio tutte le città dell' Asia liberate dalle incursioni di que' barbari, e non più soggette a vedere i loro cittadini ed i loro fanciulli immolati quali vittime alle divinità di quella nazione crudele (*b*).

ALBANI.

Alcuni sacri ministri di questa popolazione, presi da una specie di divino istinto,

(a) *Paus. Achaic.*
(b) *Liv. dec.* 4. *lib.* 8.

vaticinavano il futuro; e quello tra essi, che più da furore era agitato, se ne andava solo vagando per le selve. Ivi il gran sacerdote della Luna legavalo colla così detta sacra catena, e lo alimentava sontuosamente pel corso di un anno. Indi lo conduceva ad esser sacrificato alla Dea insieme co' presi in guerra, facendo trapassare il suo cuore con un' asta da taluno versato in pratica così atroce. Consecutivamente il cadavere di questo infelice serviva a far prendere certe divinazioni, e dopo veniva in altro luogo trasportato e calcato da' piedi di tutti gli astanti per una specie di lustrazione (*a*).

SCITI.

Sacrificavano questi a Marte il centesimo de' prigionieri da essi fatti su i lor nemici, praticando da prima una libazione col vino sulla loro testa, e versando in seguito in un vaso il sangue di coloro, nel quale immergevano le loro scimitarre (*b*). Sulla soglia del tempio di Oreste nella Scizia vedevasi poi dipinto quel figlio di Agamennone, unitamente al suo amico Pilade, amendue coronati

(a) *Erod. lib.* I.
(b) *Lucian. Toxaris, o dell' amicizia.*

come vittime destinate al sacrificio a Diana, sull' ara della quale immolavansi umane vittime (*a*).

Bletonesi.

Il popolo romano, saputo avendo che questa nazione barbarica avea sacrificato un uomo agli Dei, ne domandò conto a' suoi magistrati, come per punirli di un tal atto; ma sulla risposta di essere ciò avvenuto in forza di un' antica legge del paese, si limitò a proibir loro di più seguirla. Plutarco, osservar facendo la contraddizione di questo divieto con un simile atto commesso da' Romani stessi poco tempo prima, allorchè nella disperazione delle loro cose contra i Cartaginesi, seppellirono vivi nel Foro due Greci e due Galli di ambo i sessi, crede di farla scomparire, rilevando che i Romani avean ciò fatto come ingiunto da' libri Sibillini, e quindi in certo modo per divin volere; laddove que' barbari aveano seguìta una legge fatta dagli uomini, che per la crudeltà sua non più dovevasi osservare (*b*).

(a) *Idem Giov. il trag.*
(b) *Plutar. quist. Rom.*

GRECI.

Achille nello stato di disperazione, in cui gettato avealo la morte di Patroclo, sacrifica dodici nobili giovanetti trojani all'ombra di quel suo amico (*a*).

Cinque fra le tragedie di Euripide sono fondate sulla pratica de' sacrificj umani. — Negli *Eraclidi*, Macaria figliuola di Ercole sacrificasi volontieri a Cerere, per salvare i suoi fratelli e Demofoonte lor protettore; soddisfacendo così al volere degli oracoli, che aveano promessa la vittoria al re di Atene, se si fosse immolata a quella Dea una nobile fanciulla. — Nell'*Ecuba*, dopo la presa di Troja, i Greci approdano nel Chersoneso, dirimpetto alla Tracia, dove aveano innalzato un cenotafio in onor di Achille già sepolto in Troja. Quando erano per far vela da un tal luogo, l'ombra di quell'eroe impedisce loro la partenza, chiedendo che sacrificata gli sia Polissena, una delle figliuole di Priamo, promessagli in isposa dal padre di lei. I Greci togliendo a forza Polissena ad Ecuba, la immolano a' mani di Achille. — Nell'*Ifigenia*

(a) *Iliad. lib.* 27.

in Aulide, gli Achivi disposti a partir per Troja vengono rattenuti in Aulide, porto dell' Eubea, per mancanza di vento. Calcante indovino asserisce, che per poter sciorre le vele, bisognava immolare a Diana Ifigenia figliuola di Agamennone. Il padre la conduce all' esercito per adempiere il sacrificio; ma la Dea ne la invola, e pone in suo luogo una cerva — Nell' *Ifigenia in Tauride*, giunto Oreste con Pilade in Tauri luogo della Scizia, agitato da insano furore, rapisce il simulacro di Diana adorato da que' popoli. Scoperto dagli abitatori del luogo e preso insieme con Pilade, venivano amendue condotti al tempio della Dea, per essere a lei sacrificati; ma riconosciuti avendoli Ifigenia, sorella di Oreste, invola con essi la sacra immagine, e saliti tutti in una nave fanno ritorno alla patria — Nelle *Fenisse*, l' indovino Tiresia predice la vittoria a' Tebani su i sette Capi che gli assediavano, purchè uno tra' Tebani stessi si sacrifichi per la patria. Menecea figlio di Creonte adempie questo inumano comando, e così viene liberata Tebe dopo una totale sconfitta de' nemici.

I Locresi travagliati da una fame e peste crudele, dopo il ritorno da Troja, pel sa-

crilego attentato di Ajace contra Cassandra, furono costretti ad inviare ad Ilio in ogn' anno due delle loro vergini tirate a sorte, per ivi a Pallade sacrificarsi. E questa pratica atroce, che per anni mille seguir doveano per volere dell' oracolo, durò fino a' tempi della guerra Focense, ne' quali quel popolo, al dir di Timeo Siculo (*a*), ne rimase finalmente immune.

Esisteva in Lacedemone il simulacro di Diana Ortia, quello stesso, pretendevasi, che involarono dalla Tracia Oreste ed Ifigenia. L' oracolo inculcato avea che l' altare di questa Diva dovess' esser sempre asperso di umano sangue. Ma Licurgo, per mitigare la crudeltà di tal prescrizione, introdusse l' uso di far flagellare a sangue alcuni nobili ragazzi sull' altare medesimo, senza immolar realmente alcuna vittima umana (*b*). Tali erano quegli Spartani, che certi fanatici lodatori degli scorsi tempi hanno osato presentare in un secolo di filosofia per soli e veri modelli di saviezza e di virtù.

Nella prima guerra di Messenia, Aristodemo famoso guerriero sotto Eufae re di

(a) *Lib.* 2. *Hist. ex Natal. Com. Mythol. lib.* 1. *cap.* 10.
(b) *Pausan. Lacon. lib.* 3.

quella nazione, per secondare l' oracolo di Delfo, presenta sua figlia all' ara, in luogo della fuggita figlia di Licisco uscita a sorte, e colle sue mani l' uccide (*a*).

Idomeneo re di Creta, nel ritorno della guerra trojana, sorpreso dalla tempesta, promette a Nettuno di sacrificargli colui, che il primo sul lido cretense gli si fosse fatto incontro nello sbarcare. Cade il suo figlio in quest' orribile voto, ed ei lo svena in vittima al nume del mare (*b*).

Gli abitanti di Potnia nella Beozia sacrificavano un giovane a Bacco (*c*).

Gli Arcadi onoravano con sacrificj umani il lor Giove Liceo (*d*).

I Leucadi immolavano ogn' anno ad Apollo un profano; ma mitigossi poi questa pratica atroce col precipitarsi la vittima da un' altura carica di penne e di grandi uccelli vivi seco legati, onde potesse la caduta esser meno fatale. Se però l' infelice restava salvo, doveva prendersi dalla patria un perpetuo esilio (*e*).

(a) *Paus. Messen. lib.* 4.
(b) *Serv. al lib.* 11. *dell' Eneid.*
(c) *Pausan. Achaic.*
(d) *Plin. lib.* 8.
(e) *Strab. lib.* 10.

Prima della battaglia di Salamina, mentre Temistocle sacrificava sopra la trireme capitana, presentati gli furono tre prigionieri bellissimi d'aspetto, pomposamente vestiti e d'oro adornati, i quali, per quanto se ne dicea, erano figliuoli di Sandauche sorella del re e di Autareto. Come Eufrantide l'indovino ebbe veduti costoro nel tempo medesimo appunto, che dalle vittime si alzò una gran fiamma lucida e pura, e si udì uno starnuto a destra in segno di buon augurio, preso per mano Temistocle, gli ordinò di sacrificare tutti e tre que' giovanetti a Bacco Omeste; poichè in un tale sacrificio consisteva la salvezza e la vittoria de' Greci. Sbigottissi Temistocle nell'udire un vaticinio sì atroce. Ma il popolo, siccome addivenir suole ne' grandi pericoli e nelle cose difficili, sperando piuttosto salvezza per li mezzi inusitati e stravaganti, che pe' consueti e convenevoli, invocava ad una voce il nume; e nel punto medesimo condotti i prigionieri all'altare, volle a forza che fatto fosse il sacrifizio, come avea ordinato l'indovino (*a*). Questa barbara usanza non era però nuova

(a) *Plutar. vit. di Temist.*

tra gli Ateniesi. Narra infatti lo Scoliaste di Aristofane (*a*), che nutrivano essi alcuni inutili e vili uomini per immolarli, allorchè sovrastasse alla loro città qualche gran malore, come una peste od altro simile.

Pelasgi.

Costoro, o, secondo altri, i Tirreni (2), in seguito di grandi calamità avendo promesso a Giove, ad Apollo ed a' Cabiri le decime di tutti i loro prodotti, e non avendo realmente offerto che quelle delle biade e de' bestiami, le calamità loro non cessavano punto. Laonde consultato nuovamente l' oracolo, ed ottenutone in risposta di non aver essi adempiuto il voto fatto, uno de' più vecchi di quella nazione opinò che ciò avvenisse, perchè non si erano offerte agli Dei le decime della prole umana, cosa principalmente loro diletta. Ma l' esecuzione di questo barbaro avviso produsse, dicesi, tra quel popolo una fiera sedizione, che apportò la dispersione di esso (*b*).

(a) *Alla Commed. i Cavalieri.*
(b) *Dionis. d' Alicarnas. antich. Roman. lib.* 1.

ROMANI.

Oltre il barbaro sacrificio celebrato nel Foro romano dopo la rotta di Canne, di cui si è parlato di sopra, solea questo popolo immolare alcuni servi a Diana Ortia: costume, il quale poi fu moderato nel modo stesso che Licurgo fece in Isparta, al dir di Servio (*a*), e d' Igino (*b*). Ed al dir di Elio Lampridio (*c*), Eliogabalo sacrificò umane vittime, scegliendo fanciulli nobili d' ambo i sessi per questo atroce uso, e ciò malgrado il senatusconsulto del 657, che severamente proibiti avea questi orribili sacrificj. Così pure, al dir di Porfirio citato da Eusebio (*d*), fino a' tempi suoi, ch' erano quelli di Probo e di Diocleziano, offrivasi un' umana vittima in Roma a Giove Laziale.

BRUZJ.

Gli abitanti di Temessa, antica città de' Bruzj, immolavano ogn' anno una bellissima vergine al famoso Spettro che tormentava, per quanto credeasi, quella città; dal

(a) *Al lib.* 2. *dell' Eneid.*
(b) *Fav.* 261.
(c) *Hist. Aug. pag.* 811. *ediz. di Leid. del* 1671.
(d) *De praeparat. lib.* 4.

qual sacrificio furono poi liberati dall' atleta Eutimo, che si diceva aver vinto in una pugna lo Spettro medesimo.

Sardi.

Quest' isolani, a testimonianza di Eschilo, sacrificavano a Saturno i loro vecchi, che oltrepassato aveano i settant' anni.

Germani.

In alcuni giorni dell' anno anche costoro con umane vittime placar solevano Mercurio, il maggior de' loro numi; mentre a Marte e ad Ercole sacrificavano animali ordinarj (culto introdotto da Odino e da Fro (*a*) per quel che da essi credevasi). *Lucis propinquis barbarae arae, apud quas tribunos, ac primorum ordinum centuriones mactaverunt*, esclama Tacito, descrivendo il tristo spettacolo che presentossi all' armata di Germanico, allorchè penetrò questa ne' luoghi, ove perì inviluppato Varo colle sue legioni (*b*).

Cimbri.

Alcune indovine, che seguivano le arma-

(a) *Sax. lib.* 3. *Worm. lib.* 1. *Wanes. lib.* 1.
(b) *Tac. ann. lib.* 1.

te di questa nazione, ivan nel campo incontro a' prigionieri colle spade sguainate, e conducendoli presso ad una gran tazza di bronzo, ve li facevan prostrare, e tagliavano loro la gola. Indi ricavavano una specie di divinazione dallo scorrimento del sangue di quegl' infelici nella tazza suddetta (*a*).

Goti.

Riferisce Jornandes (*b*), che con ferocissimo culto i Goti placar solevano Marte; cioè col sangue de' loro nemici prigionieri.

Normanni e Danesi antichi.

Leggesi nella storia di Ditmaro (*c*); che questi popoli sacrificavano in ogn' anno al Sole, nel mese di Gennajo, 99 uomini, con altrettanti cani ed altrettanti cavalli.

Svedesi antichi.

L' uso de' sacrificj di umane vittime era vigente anche presso gli abitanti antichi della Svezia, come afferma il Loccenio (*d*).

(a) *Strab. lib.* 7.
(b) *De rebus Goth. cap.* 5.
(c) *Lib.* 2.
(d) *De antiqu. Svedic. pag.* 32.

BRITANNI.

Così lo era pure presso i Britanni, a testimonianza del Seldeno (*a*). E gli abitanti della loro isola Mona, oggi Anglesey, al dir del Fulgosio (*b*), sacrificavano i prigionieri a' loro numi, finchè Svetonio Paolino non proibì loro una tal fiera costumanza.

SCRITIFINNI.

Questa popolazione di Tule (3) tra le vittime che immolava a' numi celesti, terrestri, aerei e marini, venerati da essa, credeva essere l' uomo la più pregiata (*c*).

GALLI.

Erano i medesimi talmente imbevuti di superstizioni, che quelli, i quali venivano afflitti da gravi morbi, o ivano incontro a battaglie e pericoli, immolavano al lor fiero Teutate, ed al loro crudele Hesus umane vittime, o ferendole alle spalle, o saettandole entro colossi di fieno (*d*). Tanto che Cicero-

---

(a) *Brit antiq. lib.* 1.
(b) *Lib.* 1. *cap.* 1.
(c) *Procop. de Bello Goth. lib.* 2.
(d) *Caesar. de Bello Gall.* — *Strab. lib.* 4.

ne, parlando a favor di Marco Fontejo, contro di essi esclama: *his quidquam sanctum, ac religiosum videri potest, qui etiam si quando aliquo metu adducti, Deos placandos esse arbitrantur, humanis hostiis eorum aras ac templa funestant; ut ne religionem quidem colere possint, nisi eam prius scelere violarint? Quis enim ignorat, eos usque ad hanc diem retinere illam immanem, ac barbaram consuetudinem hominum immolandorum? Quamobrem Deos immortales arbitrantur hominum scelere, et sanguine facillime posse placari? Cum his vos testibus vestram religionem conjungetis? Ab ipsis quidquam sancte, aut moderate dictum putatis?*

MARSIGLIESI.

È celebre in Lucano (*a*) la descrizione del sacro bosco, che Cesare incendiar fece, assediando Marsiglia: bosco, ove non fauni, non silvani, non ninfe abitavano, ma numi, a cui celebravansi barbari sacrificj, e dove ogn' albero era bagnato con umano sangue. Pretendesi, è vero, da taluni commentatori di aver quel poeta voluto di ciò

(a) *Phars. lib.* 3.

accusare i vicini Galli, anzichè i Marsigliesi; ma ciò non sembra punto a me fondato. Infatti dice Lucano stesso che l' incendio di quel bosco, mentre atterrì i Galli, rallegrò i Marsigliesi, perchè supposero questi ultimi di dover l' ira divina piombare necessariamente sul capo del romano duce per un sì empio eccesso: segno manifesto, ch' essi credeano alla potenza di que' fieri numi, e per conseguenza venerar li dovevano al modo stesso de' Galli. Inoltre gli abitanti di Marsiglia, se dobbiamo credere a Servio (*a*), tutte le volte ch' erano afflitti da una pestilenza, alimentavano per un anno intero, a spese del pubblico e con iscelti cibi, un povero che si offriva a tal uopo da sè medesimo, e che dopo un tal termine menato in giro per tutta la città, e colmato di esecrazioni, acciocchè piombassero su di lui tutti i pubblici mali, era quindi gittato in un precipizio: la qual costumanza, secondo lo scoliaste di Stazio (*b*), era in vigore anche presso i Galli.

(a) *Al lib.* 9. *dell' Eneid.*
(b) *Al lib.* 10. *della Tebaid.*

FRANCHI.

Riferisce Procopio (*a*) che fin dopo aver abbracciato il cristianesimo, cioè sotto il regno di Teodoberto, celebrava questo popolo i sacrifizj umani; sia che preso avesse una tal pratica da' conquistati Galli, sia che seguìta l' avesse anche ne' luoghi donde era uscito per invader le Gallie, com' è più verisimile.

LUSITANI.

Solevan anche costoro immolare a Marte i nemici presi in guerra, e indovinare il futuro dalle interiora di essi (*b*).

CARTAGINESI.

In quest' Africana repubblica fu più che altrove in vigore l' uso de' sacrificj umani. I padri v' immolavano barbaramente i loro figli a Saturno; ed allorchè ne mancavano, arrivavan per sino a comprarli da' poveri genitori, per bruciarli sull' ara di quel nume. Laonde, giunge a dire Plutarco, che sarebbe stato meglio per quel popolo lo stesso ateis-

(a) *Lib.* 2. *de bello Goth.*
(b) *Strab. lib.* 9.

mo, e l' aver ricevuto le sue leggi da Crizia e da Diagora, che una così infame religione. Il figlio di Annibale stesso, se dobbiam credere a Silio italico, esser dovea una di tali vittime; ed i lamenti della sua madre formano uno de' più bei luoghi di quel poeta (*a*). Così Amilcare, pretore cartaginese, morto il suo collega Annibale nell' assedio di Agrigento, dopo aver fatto gittar nel mare gran numero di vittime in onor di Nettuno, immolò anche un fanciullo a Saturno (*b*).

Etiopi.

Sacrificavano eziandio questi popoli vittime umane, cioè un maschio al Sole, ed una femmina alla Luna (*c*).

Egizj.

Busiride immolava in ogn' anno a Giove gli ospiti, che per lor mala ventura pervenivano nell' Egizia terra (*d*). Diodoro però pretende che sia questa una favola, ma che

---

(a) *Sil. Ital. lib.* 4. — *Plat. lib.* 7. — *Plut. de superst.*
(b) *Diod. lib.* 10.
(c) *Heliod. Æthiop. lib.* 10.
(d) *Hygin. fab.* 31. *Apollod. lib.* 5. *Isocrat. elog. di Busirid. Serv. al lib.* 3. *delle Georg., e al* 1. *dell' Eneid.*

in realtà sacrificavansi in Egitto uomini di rosso pelo, ch' era quel di Tifone, sulla tomba di Osiride, poichè Busiride non fu il nome di un monarca, ma quello del sepolcro di Osiride nel vernacolo Egizio. E come gli uomini di un tal pelo erano rari in quel paese, così quest' atroce pratica ad esercitar venivasi sugli stranieri. Anche Manetone parla di uomini Tifonj o rossi di pelo bruciati vivi nell' Egitto ne' giorni canicolari, e di sacrifizj di umane vittime fatti a Giunone; i quali furono poi aboliti da Amosi (*a*), come si vedrà al capitolo V. Gli Egizj stessi gettavano ogn' anno nel Nilo una vergine per procurare il benefico straripamento di quel fiume (*b*).

Abbiam dunque trovato in vigore presso quasi tutti gli antichi popoli questi atroci sacrificj (4). Or li vedremo anche praticati da una gran parte delle nazioni selvagge scoperte da' moderni viaggiatori; le narrazioni de' quali abbiamo principalmente estratte dall' eccellente compendio della Storia de' Viaggi di Laharpe.

(a) *Euseb. de praepar. lib. 4.*
(b) *Hyde vet. Pers. Parth. et Med. hist. cap. 2.*

Negri del fiume Kalabar.

L' inglese Snelgrave, portandosi a fare una visita ad *Akqua*, capo di questa popolazione, vide un piccolo negro attaccato ad un piuolo piantato in terra. Quest' infelice era coperto di mosche e di altri insetti, e due sacerdoti gli facevano la guardia senza perderlo mai di vista. Il capitano inglese, meravigliatosi di un tale spettacolo, domandonne al re la spiegazione, e questi risposegli, ch' era una vittima da sacrificarsi la notte al Dio *Egho* per la prosperità del suo regno. Snelgrave salvò l' infelice fanciullo, comperandolo da que' barbari.

Negri di Dahomay.

Racconta l' Inglese istesso, che il re di questo popolo scelse una parte de' prigionieri da lui fatti nel regno di Suida per sacrificarli a' suoi feticci.

Negri di Benin.

Allorchè un principe di questa nazione viene a morire, è seppellito in un pozzo, ove si gittano vivi molti de' suoi servi di amendue i sessi. E nell' anniversario, che

da' Negri medesimi si celebra in onor de' morti, assicura Dapper, che havvi costume di sacrificar 25 umane vittime, prese a preferenza tra i malfattori, ed in mancanza di questi, tra i primi che incontransi senza lume di notte per la città.

Abitanti del Monomotapa.

Otto giorni dopo la loro gran festa detta *Chuavo*, l' imperador loro fa morire tutti i grandi del suo stato che meno ama, come una specie di sacrifizio fatto a' *Muzimos*, ossia alle ombre de' suoi antenati.

Abitanti delle Filippine.

Prima che costoro divenissero maomettani, sacrificavano intorno a' sepolcri de' loro grandi un gran numero di schiavi. Ora si limitano a piantar alberi intorno a' sepolcri stessi, ed a bruciarvi profumi.

Giapponesi.

L' attrattiva la più seducente della religione di *Xaca*, per un popolo del carattere de' Giapponesi, è l' immortalità ch' ella promette ad alcune pretese virtù in una più felice vita. Quindi le tragiche scene di tante

persone d' ogni sesso ed età, che corrono a sangue freddo alla morte e con gioja ben anche, nell' opinione ch' è gradito a' loro Dei il sacrifizio della lor vita, e ch' esse senz' altra prova saranno ammesse alla felicità. È ordinario il vedere lungo le spiagge del mare barche intere di questi fanatici, che precipitansi in acqua carichi di pietre, o che bucando la barca, colano insensibilmente a fondo, cantando le lodi del Dio *Conon*, il il cui paradiso riconoscono in fondo a quell' acqua; mentre un' infinita moltitudine di spettatori gli accompagna cogli sguardi, esaltando il lor coraggio, e cercando la loro benedizione prima che restino sommersi. Altri chiudonsi, e si fanno murare in caverne, larghe quanto basta appena a starvi a sedere, ove non possono respirare, che per un tubo che vi si adatta a bella posta; e quivi si lasciano tranquillamente perir di fame, sulla speranza, che venga *Xaca* stesso ad accogliere le loro anime. Salgono altri sopra cime di rupi di un' estrema altezza, sotto le quali trovansi miniere di zolfo, donde di tanto in tanto vengon fuori fiamme, ed invocano senza intervallo i loro Dei, pregandoli ad accettar l' offerta che loro fanno della

propria vita, insino a che veggono la fiamma che comincia ad alzarsi. Allora, prendendo ciò per un segno ch' è accettato il loro sacrificio, chiudono gli occhi, e gittansi capo giù in fondo a quella voragine. Altri fanno stritolarsi sotto le ruote de' carri, su i quali menansi in processione i loro idoli, o si fanno schiacciar da' piedi, e soffocar nella folla di que' che visitano i tempj. Inoltre, al dire di Chevreau (a), a Meaco usano i genitori in alcune solennità d'immolare a' lor numi i propri figli.

TARTARI DI TANCHUT E DI BARANTOLA.

Si sceglie presso questi popoli un giovine vigoroso, a cui si dà per certi giorni dell' anno la libertà di uccidere indistintamente tutte le persone che incontra, nella supposizione, che tutti que' che muojono per sua mano, sieno altrettante vittime consacrate a *Manissa*, che conseguiscono immediatamente la felicità eterna. Questo giovane si chiama *Buth*, che significa colui che uccide. È vestito d' un abito ben corto, con moltissime bandiere per ornamento. Le sue

(a) *Hist. du Monde tom. V. lib. 8. cap. 4.*

armi sono la spada, l' arco e le frecce. Esce di casa ne' giorni stabiliti, e correndo per tutte le strade, fa man bassa sul popolo, senza che nessuno intraprenda di resistergli.

Messicani.

Ma niun popolo del mondo ha più di questo seguìto l' orribile pratica de' sacrifizj umani. Fa d' uopo trattenerci alquanto su di esso, descrivendo minutamente le cerimonie di tali sacrifizj, specialmente di quelli fatti a *Witziliputzli*, ch' era il Dio della guerra presso i Messicani. Le vittime destinate a questo nume facevano una lunga fila, circondata da una moltitudine di guardie. Un prete scendeva dal tempio, portando nelle sue braccia un idolo composto di farina di mais e di mele, il quale aveva gli occhi verdi e i denti gialli. Il prete scendeva i gradini del tempio con grande precipitazione, montava sopra un gran sasso, ch' era come attaccato ad una piatta-forma ben alta in mezzo al cortile, e che si chiamava *qualitixicali*. Passava sulla pietra per una piccola scala, tenendo sempre l' idolo tra le sue braccia, e volgendosi verso i prigionieri, lo mostrava a ciascuno di essi l' uno dopo l' altro, dicen-

do loro: *è questo il vostro Dio*. Scendendo quindi dalla pietra per una seconda scala opposta all' altra, si metteva alla loro testa per trasferirsi con una marcia solenne al luogo dell' esecuzione, dov' erano aspettati da' ministri del sacrifizio. Il gran tempio n' aveva sei, insigniti della stessa dignità, quattro per tenere i piedi e le mani della vittima, il quinto per tenere il collo, ed il sesto per aprire il corpo. Queste cariche erano ereditarie, e passavano a' figli primogeniti di que' che le possedevano. Colui, che apriva il seno delle vittime, aveva il primo posto, e portava il titolo supremo *Topilzin*. Egli aveva la destra armata di un coltello di pietra molto largo e molto aguzzo. Un altro prete portava un collare di legno, della forma di un serpente piegato in cerchio. Tosto che i prigionieri erano giunti all' anfiteatro de' sacrifizj, si facevano salire l' un dopo l' altro per una scaletta, nudi e colle mani sciolte; e si stendeva quindi ogni vittima sopra una pietra. Il prete del collo le metteva il collare, ed i quattro altri la tenevano per i piedi e per le mani. Allora il *Topilzin* appoggiava il braccio sinistro sul suo stomaco, ed aprendole il seno colla destra, ne

strappava il cuore, che presentava al Sole, per offrirgli il primo vapore che n'esalava; dopo di che volgendosi verso l' idolo che aveva lasciato, durante l' operazione gliene fregava la faccia con alcune mistiche invocazioni. Gli altri preti gittavano il cadavere dall' alto al basso della scala, senza toccarlo altrimenti, che co' piedi; ed i gradini erano tanto ripidi, che veniva precipitato in un istante. Tutt' i prigionieri destinati al sacrifizio ricevevano lo stesso trattamento sino all' ultimo. Indi coloro, che gli avevano dati in mano a' preti, portavano via i corpi per distribuirli tra i loro amici, che li mangiavano solennemente.

In tutte le province dell' impero quest' uso crudele veniva praticato collo stesso ardore. Vi erano alcune feste, nelle quali il numero delle vittime era di 5000. Si facevano per sino sacrifizj al Messico, che costavano la vita a più di 20000 prigionieri. Se si frapponeva un grande intervallo tra le guerre, il *Topilzin* portava le lagnanze degli Dei all' imperatore, dicendogli, ch' *essi morivano di fame*. Allora davasi subito l' avviso a ciascun Cacico, che gli Dei *domandavano da mangiare;* tutta la nazione prendeva l' armi,

e sotto un qualche vano pretesto le popolazioni d' ogni provincia cominciavano a far scorrerie sulle terre de' loro vicini.

V' erano altri sacrifizj, che non si facevano se non in certe feste, e che si chiamavano *capaxique velitzli*, vale a dire scorticamento di uomini. Venivano perciò presi molti prigionieri, che i preti scorticavano realmente, coprendo della loro pelle altrettanti ministri subalterni, i quali si distribuivano in tutti i quartieri della città, cantando e ballando alla porta delle case. Ognuno doveva usar con loro qualche atto di liberalità; e quelli, che non offrivano ad essi cosa alcuna, erano colpiti sul viso con un' estremità della pelle, che lasciava loro alcune tracce di sangue. Questa cerimonia, che non finiva se non quando il cuojo cominciava a corrompersi, dava tempo a' preti di ammassare grandi ricchezze.

In alcune altre feste si faceva una sfida tra 'l sacrificatore e la vittima. Il prigioniero era attaccato per un piede ad una gran ruota di pietra, e veniva armato di una spada e di uno scudo. Quegli, che s' esibiva di sacrificarlo, compariva colle stesse armi, e si cominciava il combattimento a vista

del popolo. Se il prigioniero restava vincitore, non solo evitava d' essere sacrificato, ma riceveva il titolo e gli onori, che le leggi del paese accordavano a' più famosi guerrieri, ed il vinto serviva di vittima.

Anche ne' funerali si sacrificavano da' Messicani umane vittime, ed in quello del re il numero di esse non era mai minore di 200, fra le quali non solo gli schiavi, ma anche gli uffiziali del palazzo e molte donne. Il cuore di quest' infelici era strappato e gittato nel fuoco, ma i loro cadaveri erano deposti nel cimitero, nè era punto permesso di mangiarne le carni.

Finalmente tutto era sangue nella religione di questo popolo, e sembra che i legislatori di esso in vece di addolcirlo, e di sradicare, al pari de' legislatori degli altri popoli, l' uso antisociale dell' antropofagìa, e quello de' sacrificj di vittime umane, avessero cercato di fomentarli, colla veduta di mantenere la sua potenza e di estendere le sue conquiste su i popoli vicini; poichè quest' orribile uso essendo praticato solo su i prigionieri di guerra, era necessario a quel popolo di rimaner sempre vittorioso nelle battaglie, per procurare vittime a' suoi numi.

Montezuma I istituì per sino che i suoi sudditi si cavassero un poco di sangue da qualche parte del corpo ne' bacini, che servivano al culto degl' idoli. Bisognava sempre, che le offerte a' numi del Messico fossero sanguinose; e quando il sangue nemico mancava ne' tempj, ogni Messicano mostravasi pronto a spargere una parte del suo per far loro cosa grata.

ANTIS ED ABITANTI DELLA PROVINCIA DI MANTA.

Questi due popoli, sudditi del Perù, avevano conservato l' antropofagìa, e la pratica de' sacrificj umani, abolite in quel paese per la filantropia degl' Incas. I primi ammazzavano sul campo i prigionieri di poca considerazione, e sacrificavano sol quelli fra' medesimi che stimavano degni di questo funesto onore. Essi tagliavano a pezzi, prima di smembrarli, la carne delle gambe, delle cosce e delle natiche di quest' infelici, e dopo essersi tinti del loro sangue, la mangiavano così cruda e quasi vivente. I secondi scorticavano i prigionieri di guerra, e dopo aver riempiuta la loro pelle di cenere e di terra, l' attaccavano come un trofeo alle porte de' tempj de' loro idoli.

Tantum Religio potuit suadere malorum! esclamar dovremmo dunque con Lucrezio, se le idee religiose che concepirono gli uomini, allorchè cominciarono alquanto ad incivilirsi, fossero state la causa di questa universale pratica crudele. Ma dal principio unico e generale de' sacrifizj, che stabiliremo nel capitolo seguente, e dal corollario che ne caveremo nel capitolo V, risulterà, che la religione fece soltanto praticar pe' numi ciò che gli uomini già praticavano per sè medesimi. Finchè però non fu essa depurata, contribuì, è vero, a prolungar l' orrore di quell' atroce costumanza, per lo scrupolo che inspirò negli uomini, di niente innovare su ciò che riguardava il culto degl' Iddii, il terror de' quali così potente insinuossi, e pose sì profonda radice nelle menti ancora tenere de' popoli primitivi e selvaggi; ma giunta poi ad un grado di alta purezza col cristianesimo, produsse la totale abolizione di quella pratica spaventosa, come vedrassi nel capitolo V.

CAPITOLO III.

Principio vero de' sacrificj.

Idee uniformi, nate appo interi popoli, tra esso lor non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero: osserva il dottissimo G. B. Vico. Dunque il principio de' sacrificj celebrati da tutti i popoli della terra, esser dovette unico e generale.

A rinvenir questo principio, essendoci necessario di conoscer le passioni ed i bisogni de' popoli primitivi e selvaggi, procuriamo di ottener questo scopo, esaminando, secondo l' ingegnosa idea dello stesso autore, quali siano le passioni ed i bisogni de' bambini (5). Ora in costoro sì le une, che gli altri non consistono principalmente che nella soddisfazione della fame e della sete, e non consisterebbero inoltre, dall' epoca della pubertà in poi, che nella soddisfazione dell' appetito carnale, se non avessero essi ricevuto alcuna cultura, e non avessero appreso alcun modo di esprimere le loro idee col mezzo delle parole: per lo che prima anche dello sviluppo del venereo bisogno, acquistano tanti altri bisogni morali e complicati, de' quali

senza la favella, e l' educazione non avrebbero al certo la menoma conoscenza. Ora gli uomini selvaggi e primitivi potendo considerarsi come i bambini dell' uman genere, a questi tre dovettero soltanto limitarsi tutti, o almeno i primarj ed essenziali loro bisogni. E siccome nello stato d' ignoranza e d' impotenza in cui essi trovavansi, fantasticarono enti sovrumani, che regolando le vicende della natura, fossero la causa del loro piacere e del lor dolore; così dar dovettero a questi enti soprannaturali, a questi numi le medesime loro passioni ed i medesimi bisogni loro, per quegli altri due assiomi del citato celebre autore; il primo, che *ove la mente umana per l' indefinita sua natura si rovescia nell' ignoranza, fa sè regola dell' universo;* ed il secondo, che *ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti*. Quindi i popoli primitivi e selvaggi dovettero credere i da loro immaginati numi famelici e libidinosi al pari di essi.

In fatti, che portati pe' carnali piaceri gli abbian eglino ideati, apparisce chiaramente dalla mitologia. Giove in varie forme si

cangia per goder di Leda, Danae, Europa; e fa rapir dalla sua aquila Ganimede. Apollo delira per Dafne, Venere per Adone, Marte per Venere, Cibele per Ati, Diana stessa, la casta Diana per Endimione; Plutone rapisce Proserpina: nè vi ha nume del cielo, della terra o delle acque, che non sospiri per qualche ninfa.

Oltre a ciò, ne somministra la storia potentissimi argomenti in favor dell' idea ch' ebbesi da' popoli primitivi della libidine de' loro numi. Erodoto (*a*), parlando del tempio di Giove Belo in Babilonia, narra che in una cappella dello stesso vi era un gran letto ben guarnito, in cui passava le notti una bella donna del paese, della quale il nume avea fatta la scelta per suo uso; asserendosi da' preti, che questi veniva perciò tutte le notti in quella cappella, e riposavasi sul letto. Ciò avea luogo eziandio nel tempio di Giove a Tebe in Egitto, e di Apollo Patareo nella Licia, secondo lo storico stesso. Il quale riferisce poco dopo, che tutte le donne Babilonesi erano obbligate una volta in vita di recarsi al tempio di Venere per prostituirsi ad

(a) *Lib.* I.

uno straniero; e descrive minutamente il cerimoniale di questa sozza costumanza, aggiungendo, che ciò si osservava presso a poco egualmente in alcuni luoghi dell' isola di Cipro.

In fine anche l' uso di consacrare agli Dei la verginità di alcune fanciulle, il quale trovossi stabilito nel Messico e nel Perù, come lo è in altri luoghi eziandio, somministra, a nostro credere, un altro forte argomento a questo proposito; poichè un tal uso è così opposto alle vedute della natura, ed al modo di pensare de' popoli rozzi, che sembraci non poter essere stato seguìto originariamente, se non nella credenza che le felici fanciulle, le quali venivano così condannate, servir dovessero a soddisfare il carnale bisogno del nume, a cui erano consacrate.

Ma se gli esseri regolatori delle umane cose furono creduti libidinosi da' popoli selvaggi, dovettero esser anche creduti famelici e ghiotti, quali erano essi. E siccome tra i principali mezzi che adoperarono que' popoli per renderseli favorevoli, furono i sacrificj cruenti ed incruenti, cioè l' offerire a' numi interiora o carni di vittime svenate su i loro altari, ovvero farina, frutti, latte,

mele, olio, vino ed altri prodotti del suolo, così ne risulta, che il solo e vero principio de' sacrificj di ogni genere esser dovette quello di saziar la fame de' numi medesimi, vale a dire di soddisfar in tali esseri fantastici il bisogno, che con più forza e più frequentemente in quegli uomini rozzi e selvaggi facevasi sentire. Sviluppiamo questa idea.

È fuor di dubbio, e non può certamente sfuggire ad alcuno, che i sacrificj incruenti altro scopo aver non poteano, se non l' apprestare una specie di banchetto agli Dei (6); poichè non si offre farina, latte, mele, frutti, vino ed altri oggetti simili di cibo o di bevanda, se non per farne gustare a colui, al quale tali oggetti sono presentati.

Nè diverso scopo attribuir si potrebbe a' sacrificj cruenti stessi, se l' offerta delle carni sulle are avesse avuto luogo, senza che fosse stato sparso prima sulle are medesime il sangue della vittima, la quale forniva tali carni; e se la cessazione della vita nell' ente animato, la quale dovea necessariamente precedere l' offerta, non avesse potuto sembrare l' oggetto principale de' sacrificj cruenti. Queste due circostanze fecero fantasticare altri principj di tali sacrificj ad uomini, che

cominciavano già a dirozzarsi, e per conseguenza ad acquistar altre idee più complicate di quelle, che aver dovettero i semplici loro maggiori, i quali istituirono quella religiosa pratica.

Coll' avanzamento della cultura ne' popoli, il vero principio de' sacrificj andò pertanto a poco a poco a sconoscersi: ed in fatti a' sacrificj cruenti presso i Romani furono dati due oggetti ben differenti da quello, ch' ebbero in mira gl' istitutori di una tal sacra costumanza. Le vittime che adoperavansi in tali sacrificj furono dette, secondo Macrobio (*a*), *consultorie* ed *animali*, cioè che il sacrificio cruento o facevasi per consultar la volontà de' numi nelle interiora delle vittime, o per offerire un' anima in vece di un' altra. Ma amendue questi oggetti non sono punto fondati.

Cominciamo dall' esaminare il primo. La pratica dell' estispicio non può adequatamente spiegarsi, che ammettendosi il principio unico, che noi supponiamo a' sacrificj di ogni genere; imperocchè per quanta stranezza possa trovarsi nelle religiose pratiche

(a) *Saturn. lib.* 3.

del paganesimo, quella dell' estispicio sembra così ridicola e strana, isolatamente esaminata, che difficilmente avrebbe potuto venire in pensiero a' sacerdoti, sian quanto vogliasi impostori (7), nè esser creduta da' popoli, ancorchè rozzissimi e selvaggi: ammesso però il nostro principio, diventa una cosa regolare e di una necessaria conseguenza del principio stesso. In effetto il sacrificio facendosi per implorare da qualche nume o l' allontanamento di un male o la concessione di un bene, se il nume gradiva il sacrificio istesso, dovea per una giusta riconoscenza aderire alla preghiera, che venivagli fatta; e se al contrario non lo accettava, a nulla era tenuto, anzi indicava un rifiuto positivo della grazia chiestagli. Ammesso dunque, che il sacrificio fosse stato fatto per saziar la fame del nume a cui era diretto, siccome le interiora delle vittime erano quelle che sempre si bruciavano sugli altari, e che per conseguenza costituivano la porzione del nume medesimo, così era ben naturale e per niente strano il credere, che se queste interiora si fossero trovate guaste, diventando una vivanda indegna di essergli offerta, indicavano che il Dio non accettava il sacrificio, e ricusava

quindi la grazia che gli era richiesta; sia che per manifestare il suo rifiuto egli le facesse comparir guaste, benchè realmente non lo fossero, sia che dirigendo la mente di colui, che dovea sceglier la vittima, lo avesse indotto a fissarsi su di una cattiva condizione (8). Per una necessaria conseguenza se le interiora si fossero trovate sane, davan segno che il nume gradiva il sacrificio, e perciò veniva ad accordar la grazia, che se gli domandava.

Applichiamo a' fatti questa teoria, e vedremo qual meravigliosa coerenza tra l' una e gli altri si trovi. Era di un felice augurio nell' estispicio, se il fegato avesse il suo rubicondo naturale, nè fosse lordato da veruna macchia; se il cuore fosse dell' ordinario più grande e coperto di grasso. Era poi di cattivo augurio, se nel fegato si fossero trovate ulcere, pustule, lividure o durezze; se il cuore palpitasse, saltasse fuori o pure si rinvenisse rugoso.

Allo scopo stesso tendeano, e quindi combinansi benissimo col nostro principio, le altre specie di felice o infelice augurio, che l' aruspicina ricavar solea nella celebrazione de' sacrificj. Così era di fausto presagio, se la

vittima spontaneamente si appressasse all' altare, se dopo essere stata colpita spargesse molto sangue, se la fiamma dell' olocausto fosse dritta, pura, nitida e non offuscata da alcuna fuliggine, se l' incenso rendesse un suffumigio grato. Era in vece di funesto augurio, se la vittima non seguisse volentieri il conduttore, se scappasse via, se si fosse sottratta al colpo, se dopo essere stata percossa mandasse fuori orrendi muggiti, se l' incenso rendesse un ingrato odore, se la fiamma a stento si eccitasse con frequente soffio, o si fendesse, nè con retto corso si levasse all' insù: la quale circostanza verrà indi a poco maggiormente esaminata, somministrando uno de' principali argomenti in favor del principio unico da noi dato a' sacrificj.

Tutto ciò prova dunque chiaramente, che il credere uno degli oggetti de' sacrificj cruenti la consultazione del volere de' numi nelle interiora delle vittime, è un voler prendere l' effetto per la causa, e che il vero scopo di tali sacrificj era quello di satollar la fame degli Dei; poichè soltanto in forza di questo principio l' estispicio e le altre operazioni, a cui l' aruspicina teneva dietro nella celebrazione de' sacrificj stessi, diventano

regolari e conseguenti; mentre isolatamente esaminate, sono a tutti sembrate sinora pratiche superstiziose, insulse ed insignificanti.

L' altro scopo supposto a' sacrificj cruenti, cioè quello di offrire un' anima in vece di un' altra, parci egualmente poco verisimile; sì perchè non si combina, come il nostro, con tutte le cerimonie e tutti i riti, che osservavansi ne' sacrificj medesimi, come lo abbiam mostrato per le pratiche dell' aruspicina, e come lo mostreremo indi a poco per altri riti indipendenti dalla stessa; sì perchè lo troviamo fondato sopra un' idea troppo complessa e superiore alla scarsa intelligenza di popoli rozzi e selvaggi. Che se posteriormente fosse pure stato fatto un qualche sacrificio con questo scopo, come lo affermano vari autori (9), ciò dovette avvenire in seguito di un' idea acquistata coll' incivilimento, allorchè cominciò a perdersi di vista il principio vero e primitivo de' sacrificj; osservando giustamente il prelodato Vico, che le nostre menti culte ed incivilite difficilmente possono comprendere il modo di pensare robusto, i bisogni e le passioni de' primi abitanti del globo. Se però il così detto sacrificio *animale* è più antico di quel

che supponiamo, non potè, a creder nostro, essere immaginato da que' popoli rozzi, se non nella supposizione che gli uomini morendo, in certo modo assorbiti fossero da' numi, per satollar la loro fame (come per satollar la nostra facciam noi stessi cessar la vita negli animali, e la vegetazione ne' prodotti del suolo), e che ricevendo questi esseri fantastici un pasto in vece di un altro, potessero sbramare la loro ingordigia, e risparmiare i giorni di colui, per la salvezza del quale la vita di un altro veniva spenta.

Finalmente se i sacrificj cruenti si fosser soltanto celebrati in occasione di calamità pubbliche o private, e col solo oggetto d'implorare da' numi l'allontanamento di un qualche male, o si fosser fatti soltanto a' numi infernali, o al principio malefico, che tutti i popoli han sempre riconosciuto (10), potrebbe anche credersi che si fosse tentato con questi sacrificj di appagar la vendetta de' numi, essendo il desiderio di vendetta potentissimo ne' popoli inculti, come lo è ne' fanciulli, ed essendo esso forse il bisogno morale, che innanzi ogni altro ne' primi e ne' secondi si sviluppa, benchè vada

più o meno infievolendosi colla cultura e colla educazione. Ma siccome i sacrificj cruenti non facevansi soltanto in sinistre occasioni, ma celebravansi in vece, il più delle volte, per domandar prosperità, beni o l'esito felice di qualche intrapresa; così diventa anche del tutto inverisimile lo scopo di soddisfare la divina vendetta, che si potesse supporre a questi sacrificj.

Il più gran segno della verità di un principio è, quando col mezzo di esso tutte le cose che ne derivano, o che vi hanno relazione, spiegansi adequatamente e senza veruno sforzo. Quindi dopo aver dimostrato quanto poco sia fondato ogn' altro scopo, che si è voluto supporre a' sacrificj cruenti da' popoli più inciviliti, appena ch' ebbero sconosciuto il principio unico, vero e primitivo di questa religiosa pratica, applicheremo il detto principio a moltissime altre osservanze relative ad essa, e le vedremo risultar anche conseguenti, e quasi direi ragionevoli: benchè prese per sè stesse sieno sembrate finora inettissime e strane.

La vittima, prima di esser colpita, veniva aspersa di vino, farro macinato e salato (11), ed incenso (12); ed allora dicevasi

macta, quasi *magis aucta*, secondo Servio. Indi le interiora, dopo essere state esaminate dagli aruspici, se trovavansi della condizione buona di sopra mentovata, venivano asperse di farina, e gittate nel fuoco per esser bruciate sull' altare. Ora per quale altro oggetto può un pezzo di carne aspergersi di vino, farina, farro e sale, se non per condirlo e per renderlo in certo modo più saporoso? Presso i popoli rozzi l' arte culinaria non avendo fatto gran progressi, certamente un pezzo di carne condito con sale, farina e vino doveva essere di non ingrato sapore; e se questo pezzo si arrostiva, gettandosi dell' incenso nel fuoco, l' odore che n' esalava, doveva esser certamente meno spiacevole, che se fosse stato semplicemente posto sulle brace. Quindi nell' offrire a' numi le carni si davano que' popoli ogni premura di condirle e di cucinarle nel modo il più ricercato, come facevano per loro stessi. Insulso sarebbe il voler dare una differente spiegazione alle pratiche suddette, o attribuir loro un senso mistico e morale, che non poteva in modo alcuno immaginarsi da uomini selvaggi e non ancora dirozzati dalla cultura.

Le libazioni facevansi il più delle volte

senza sacrificj; ma i sacrificj non facevansi mai senza libazioni. Questa circostanza si adatta pur benissimo al nostro principio. Gli uomini in effetto bevono spessissime fiate senza mangiare; ma non mangiano mai senza bere (13).

La vittima dopo essere stata uccisa, mettevasi sulla sacra mensa chiamata *anclabris* dall' antico *anclare*, che, secondo Festo, suonava lo stesso di *haurire*, *ministrare*, ed ivi veniva scorticata, per esser poi bruciata tutta o in parte sull' altare. Se dunque chiamavasi mensa il luogo, ove mettevasi la carne della vittima uccisa, è chiaro che questa carne servir doveva per cibo de' numi, poichè non dassi il nome di mensa che al luogo ove si appone un qualche cibo.

A Nettuno sacrificavasi ordinariamente o un agnello o un cignale o un toro. Ma il toro non gli era offerto, se non quando il mare era agitato (*a*). Questa differenza col nostro principio viene a meraviglia spiegata. La carne del toro presentando un cibo più abbondante e più nutritivo di quello, che somministravano le carni del cignale e

(a) *Annotaz. della Signora Ginori* al *lib.* 5. *cap.* 2. *della Mitol.* del Banier.

dell' agnello, o era destinata al Motore delle onde, allorchè il mare era tempestoso, per aver egli allora più bisogno di alimento e di refezione, a causa della fatica, a cui soggiaceva nell' agitare i flutti; o pure, come un cibo più pregiato, venivagli offerta a preferenza delle altre, acciocchè placasse la sua collera, e rendesse tranquillo il mare.

I Persiani, i quali adoravano il fuoco, allorchè per una religiosa pratica alimentavano con nuovi combustibili la fiamma di esso, credevano di saziar la sempre rinascente fame di questo lor Dio, dicendogli: *mangia, mangia o Signore;* come leggesi in Massimo Tirio (*a*). Tanto l' idea di soddisfar ne' numi il bisogno della fame era radicata e generale ne' popoli primitivi.

I Bonzi fanno spesso la seguente apostrofe a' loro idoli: Come, maledetto spirito, noi ti alloggiamo in un tempio magnifico, noi ti copriamo di una bella veste dorata, noi ti *alimentiamo bene*, noi ti offriamo incenso, e tutte le nostre premure non altro fanno che renderti un ingrato, il qual ci ricusi ciò che ti domandiamo (*b*)?

(a) *Dissert.* 2.
(b) *Laharp. comp. della stor. de' viag.*

Finalmente abbiam veduto nel capo II, che presso i Messicani, allorchè le guerre non erano frequenti, il gran sacrificatore le promoveva per procurar prigionieri da immolare, facendo sentir al principe di quella crudel nazione, che i suoi Dei *morivan di fame*. Qual prova di questa più convincente, che altro oggetto non avevano i sacrificj cruenti, se non quello di saziare la fame de' numi?

Ammettendosi il nostro principio, ci si potrebbe però dimandare: in qual modo le carni delle vittime erano gustate da' numi, e dall' altare pervenivano al loro palato? Questo dubbio verrà da noi facilmente sciolto. Originariamente gli esseri animati, che offrivansi nel sacrificio, erano tutti bruciati sulle are, nè altro dagli antichi conoscevasi che l' olocausto. Coll' andar del tempo però, e coll' avanzamento della cultura, si pensò meglio, poichè si ristrinse la porzione de' numi alle sole interiora o alle sole cosce (14), le quali consumavansi sull' altare, e qualche volta al solo sangue e al solo grasso, che fu sempre creduto più accetto agli Dei: *omnis adeps Domini erit jure perpetuo* (*a*). Le

(a) *Levit. cap.* 3.

carni o il resto di esse distribuivansi a' sacerdoti ed agli astanti. Questa speculazione di popoli più culti fu colorita da Esiodo (*a*), e poscia da Igino (*b*) nel seguente modo. Gli antichi, secondo essi, consumavano tutta la vittima fra le fiamme; ma la spesa essendone eccessiva, nè potendo esser tollerata da' poveri, Prometeo ottenne da Giove, che si potesse dagli uomini bruciar parte della vittima, e che si mangiasse l'altra. A' numi infernali però continuossi ad offrir l'intera vittima, o perchè fossero considerati più avidi di pasto, o per timore di maggiormente indisporli, togliendosi ad esso loro una qualche parte di cibo.

Tanto dunque nell'olocausto, che nel sacrificio l'intera vittima o la porzione che spettava a' numi, veniva bruciata sugli altari. Or l'effetto apparente del fuoco essendo di consumar l'oggetto che vi si appone, senza lasciarne altro vestigio, che quello di una sordida cenere, e di drizzar verso le aeree regioni globi di fumo olente dell'oggetto che viene abbruciato, dovettero credere i popoli rozzi e primitivi, che in tal modo,

(a) *Genealog. de' Num. vers.* 595. *e segu.*
(b) *Poeticon astronom. c.* 15.

la più pura sostanza e la parte più squisita delle carni o delle interiora, ch' erano consumate, pervenisse al palato de' numi, la di cui dimora fu da esso lor fantasticata nel cielo. Due luoghi di Omero e di Aristofane confermano meravigliosamente questa spiegazione, non meno che il vero principio de' sacrificj. Il primo trovasi nell' Iliade (*a*), allorchè Giove facendo conoscere a Giunone l' inclinazione di lui per la città di Troja, dice che per parte di Priamo e del suo popolo

Giammai fu vota di completo pasto
L' ara e di fumo e libazioni. A noi
Dono è questo, che in sorte ognor fu dato.

Il secondo leggesi negli *Augelli* di Aristofane, quando quel comico Ateniese fa dir da Prometeo ad alcuni di que' volatili:

Da che nell' aria di abitar vi piacque,
Più nessun de' mortali offrir si vede
Sacrificio agli Dei; nè da quel tempo
A noi più giunse d' arrostite cosce
Soave odor, ma siam' ognor dannati
Ad esser privi di olocausti, come
Nelle solenni Tesmoforie feste (15):
Onde i barbari Dei morti di fame
Gridan sdegnati, in quella guisa appunto,

(a) *Lib.* 4.

Che fan gl' Illirj, e da' lor monti a Giove
Minaccian guerra, se il cammin non apre
Alle recise viscere votive (16).

Sacrificandosi agli Dei del mare e de' fiumi le viscere o le carni della vittima, non venivano punto bruciate, ma gettavansi nell' onde insieme col sangue, poichè la dimora di quegli Dei non essendo nel cielo, non poteva ad essi pervenir col fumo la sostanza del cibo, che veniva loro offerto, come avea luogo pe' numi celesti (17).

Ne' sacrificj, che facevansi poi agli Dei dell' inferno, la dimora de' quali si credeva esser sotterra, la vittima era svenata in una fossa che teneva luogo di ara, e quindi era coperta di terra, ed il sangue n' era versato nella fossa stessa, senza dubbio colla mira di abbeverarne que' sotterranei numi:

. . . . . foveas cum numina contra
Exposcant atro imbutas inferna cruore;
Nec placeat, nisi quae terrae mandetur humata
Hostia . . . . . .

prescriveva l' oracolo di Apollo (*a*) (18).

Alle ninfe, al mondo ed a' numi della terra finalmente sacrificavasi entro le spelonche,

(a) *Natal. Com. Mytholog. lib.* 1. *cap.* 13.

secondo Porfirio (*a*). In tal modo il fumo olente, *nidor*, non si elevava al cielo, ma spandendosi entro la terra stessa, si reputava che potesse giungere al palato de' terrestri Dei, a cui veniva fatto il sacrificio.

Così dunque fu da prima creduto che le carni, le quali offerivansi nel sacrificio, pervenissero al palato degli esseri divini del cielo, della terra, dell' inferno o delle acque, che i popoli rozzi avevano immaginati. Nel seguito però, allorchè le idee complesse cominciarono ad introdursi nella mente di que' popoli, ed allorchè cominciarono essi a fantasticare quelle di spiritualità, potè esser da loro anche creduto, che i numi si recassero invisibilmente presso gli altari, per bersi il sangue delle vittime e mangiarne le carni. In fatti Luciano, in un passo del suo scherzevole dialogo de' sacrificj, dice, che i numi adunati presso il monarca de' cieli curvavansi per vedere se da alcuna parte si alzasse il fumo di qualche sacrificio, onde sorbirne il grasso, e recarsi a bere il sangue intorno agli altari a guisa di mosche; il qual passo, oltre l' idea che ne dà della

(b) *De antr. Nimph.*

credenza che posteriormente ebbero gli antichi sull' intervento invisibile degli Dei ne' sacrificj (19), conferma nella prima parte quel che ho detto di sopra, coll' appoggio di Omero e di Aristofane, intorno il fumo delle carni ed interiora bruciate.

I lettisternj, cioè que' solenni conviti, che facevansi alle statue de' numi giacenti su certi letti, furono anche posteriormente introdotti, essendo pure fondati sulla credenza dell' intervento invisibile degl' Iddii. In fatti Livio (*a*) ne fissa la data all' anno di Roma 356, allorchè era quella città desolata da una micidial pestilenza (20). Il lettisternio ordinariamente avea luogo in occasione di qualche grande calamità, e si credeva un mezzo potentissimo per placar lo sdegno divino; la qual credenza, mediante il nostro principio, viene anche adequatamente spiegata. In fatti, mancando in questa specie di sacro convito l' estispicio e tutte le altre pratiche dell' aruspicina, mancava eziandio ogni segno di rifiuto dell' offerta per parte del nume, ed in conseguenza ogni cattivo presagio. Quindi creder dovevasi, che il

(a) *Dec.* 1. *lib.* 5. *cap.* 8.

nume stesso accettasse necessariamente il regalo, che se gli faceva per placarlo. Un sol lettisternio periodico celebravasi in Roma nel mese di novembre in onore di Giove e degli altri Dei. Sette magistrati avevano la cura di badare a tutto ciò, che concernea questa religiosa pratica, col titolo di Settemviri Epuloni, cioè d' incaricati del convito, come suona il loro nome medesimo.

Stabilito così il vero principio de' sacrificj, passeremo ad esaminare tre interessantissime questioni, che serviranno di corollarj a questo capitolo, e formeranno il soggetto de' tre capitoli seguenti.

CAPITOLO IV.

Corollario sulla pretesa anteriorità de' sacrificj incruenti.

Teofrasto citato da Porfirio, e seguìto da questo, non meno che Grozio, l'inglese Potter nella sua pregiata Archeologia greca, l'illustre autore del viaggio di Anacarsi, il compilatore dell' articolo *Sacrifices* dell' Enciclopedia ed altri ancora hanno creduto, che i sacrificj incruenti siano stati anteriori a' cruenti, appoggiandosi a differenti tradizioni, usi e pratiche sacre del paganesimo, e partendo da un falso principio, cioè, che gli uomini furono prima frugivori, e poi carnivori.

A distruggere questa quasi generale opinione de' dotti, ci è quindi necessario in primo luogo di confutare il principio anzidetto: in secondo luogo di provar l' anteriorità o almeno la contemporaneità de' sacrificj cruenti a fronte degl' incruenti, ed il maggior pregio de' primi.

L' uomo è per sua natura carnivoro e frugivoro; ma è più portato per le carni, che pe' vegetabili, perchè le carni sono più

confacenti alla sua salute ed alla sua forza. In fatti tutti que' che nudrisconsi di soli vegetabili, sono deboli e malsani; e la ragione n' è semplicissima, poichè convertonsi ordinariamente i vegetabili più in escrezioni, che in chilo. Questa teoria è comprovata dalla storia e dal fatto. I popoli dell' India, che la metempsicosi faceva astener dalle carni, furono vinti da tutti i vicini e lontani popoli, e passarono successivamente da un giogo all' altro di Tartari, Arabi, Persiani, Portoghesi, Olandesi ed Inglesi. Talune altre popolazioni delle Antille, che cibavansi di soli vegetabili, furono pur trovate da Colombo malsane, deboli ed inertissime. Finalmente anche a' giorni nostri abbiam potuto vedere i componenti di certi ordini monastici (21), i quali si astenevano dalle carni propriamente dette, portarsi ad una malsana pinguedine fornita di tutte le apparenze della salute e della forza, senz' averne in alcun modo la sostanza, benchè si nudrissero abbondantemente di pesci (22) e di sugosi latticini. I Pittagorici d' Italia potrebbero fare, nol neghiam punto, un' eccezione a questa regola, e forse anche distruggerla, essendo piena la storia de' racconti del lor valore e

delle alte loro intraprese. Ma noi rispondiamo, che sebbene si conceda ch' eglino si astenessero assolutamente dal cibarsi di carni, lo che viene da taluni contrastato (23), nulladimeno le discipline a cui erano assoggettati, gli esercizj che sviluppavano la forza del loro corpo, e la filosofia che dava tanta energia alla loro anima, poterono in essi, per dir così, neutralizzare l' effetto fisico del loro nutrimento, e renderli un' eccezione alla regola, che la teoria e l' esperienza hanno così potentemente stabilita intorno le conseguenze della semplice nutrizione di vegetabili (24).

Se dunque nello stato attuale d' incivilimento, l' uomo è per sua natura più carnivoro che frugivoro, malgrado i tanti progressi fatti nella cultivazione de' frutti e dell' erbe, e nella composizione e nell' impasto de' legumi e de' farinacei; quanto più il doveva essere ne' secoli rozzi e primitivi, in cui questi progressi non avevano ancora avuto luogo; in cui la maggior parte de' frutti non poteva aver quel sapore, che acquistò nel seguito col mezzo della ricercata cultura e degl' innesti; ed in cui, al dir di Plutarco, il tempo della messe non giungeva mai per chi nulla aveva seminato? Laonde le carni esser

dovettero o il solo o almeno il più pregiato cibo de' primi abitatori del globo.

Ci confermeremo poi vie maggiormente in quest' idea, se rifletteremo che gli uomini esser dovettero prima cacciatori, indi pastori e poscia agricoltori; poichè la pastorizia e l' agricoltura suppongono già riconosciuto ed esistente il dritto di proprietà. In effetto, concesso ancora a chi ciò negasse, che ne' primi tempi del mondo le società non sieno state più numerose di quel ch' erano le famiglie, e che queste piccole società sieno state tutte in guerra fra di loro per contrastarsi reciprocamente le greggi ed i prodotti del suolo, pure, onde nel capo di famiglia venisse rispettata dagli altri componenti di essa, non dico la proprietà della terra, ma quella semplicemente del bestiame, era necessario che l' enunciato dritto fosse da questi ultimi riconosciuto. Or questa ricognizione obbligando i membri della famiglia a rinunziare all' istinto, che li portava ad impadronirsi, ciascun per sè medesimo, di ciò che possedevasi dal capo per l' alimento e il vantaggio comune, e per conseguenza a rinunciare ad un piacere del momento per una più durevole utilità, era già un gran passo

verso l' incivilimento, derivando da un atto di pura e sublime ragione. E se questo atto lo vediamo esercitato con tanta pena e con tanto stento da popoli inciviliti, anche a dì nostri, in cui la cultura e le istituzioni sociali hanno fatto sì grandi progressi, come mai esercitarlo potevano uomini assolutamente selvaggi ed appena appena usciti dalle mani della natura? Dunque nel primitivo stato la caccia e forse anche la pesca furono le sole occupazioni degli uomini. Cominciando poi l' incivilimento, diventarono essi pastori, e coll' avanzarsi di questo, furono nel seguito agricoltori. Laonde sembra che prima dovettero cibarsi di carni; indi di carni e latticini; e finalmente di carni, latticini, legumi, farinacei ed altri vegetabili. Potevano essi bensì fin dal principio nutrirsi di carni e di vegetabili nel tempo stesso, essendo di lor natura carnivori e frugivori; ma oltre al poco gusto che generalmente aver doveano i frutti e l' erbe selvatiche, per le ragioni esposte di sopra, tanto gli uni che le altre non producendosi d' ordinario dal suolo che temporaneamente ed in certe stagioni, non potevano somministrare un alimento continuato e sicuro, come lo somministravano gli animali, i quali

esistevano sempre e non per intervalli di tempo. Per lo che sebbene non ardiremmo affermarlo, pure è molto più probabile, che gli uomini selvaggi sieno stati da prima assolutamente carnivori. E pure, malgrado l'evidenza di queste ragioni, piacque al sig. Potter di asserire, che l'uso di cibarsi di carni *a veteribus quid nefandum habebatur* (*a*). Da ciò può vedersi quale sorgente di errori sia stata fra gli uomini la pura e semplice erudizione, allorchè si è separata dalla filosofia, com' è avvenuto di ordinario per lo passato.

Con questi argomenti filosofici, cavati dall' esame della natura umana, rimanendo confutato il falso principio, che gli uomini sieno stati pria frugivori che carnivori: principio al quale specialmente eransi appoggiati i fautori dell' anteriorità de' sacrificj incruenti: confuteremo egualmente costoro con filologici argomenti.

I libri sacri, sebbene parlino della pastorizia e dell' agricoltura, come di cose contemporanee nella prima età del mondo, pure contemporanei asseriscono essere stati ancora i sacrificj cruenti ed incruenti. *Fuit autem*

(a) *Archeol. Graec. lib. 2. cap. 4.*

Abel pastor ovium, et Cain agricola. Factum est post multos dies ut offerret Cain de fructibus terrae munera Domino. Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum (25), *et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus: ad Cain verò et ad munera illius non respexit* (*a*). E sebbene questa preferenza data dal Signore al sacrificio di Abele venga generalmente motivata sulla cognizione, che Dio aveva del cuor puro di quest' innocente e prima vittima dell' invidia umana, a fronte del cuore impuro di Caino; pure dal dottissimo Filone viene altrimenti spiegata (*b*). Egli dice, che Abele non offrì al Signore nè le cose medesime del fratello, nè in un medesimo modo; ma cose animate, in vece d' inanimate: cose più grandi e primarie, in vece di più piccole e secondarie: e cose intere e più pingui, in vece di cose deteriori, avendo egli fatto il sacrificio co' primogeniti del suo gregge, e col grasso degli stessi, secondo quel *sacratissimo* precetto di Mosè al popolo giudaico: *cumque introduxerit te Dominus in terram Chananaei, sicut juravit tibi et patribus tuis, et dederit*

(a) *Genes. cap.* 4.
(b) *De sacrif. Abel. et Cain.*

tibi eam, separabis omne quod aperit vulvam Domino et quod primitivum est in pecoribus tuis (*a*).

Nel più antico e più rispettabile libro del mondo affermasi quindi che i sacrificj cruenti furono, se non anteriori, almen contemporanei agl' incruenti, e furono di questi più pregiati. Anche un antichissimo scrittore profano, cioè Omero, parla non solo de' sacrificj cruenti in pieno vigore nel suo tempo, ma eziandio de' sacrificj di vittime umane, come abbiamo osservato nel Cap. II; nè vi sono testimonianze più antiche di queste. Se dunque l' esame della natura dell' uomo ed i primitivi storici monumenti ci attestano l' anteriorità o almeno la contemporaneità de' sacrificj cruenti a fronte degl' incruenti, come mai quasi tutti gli eruditi han voluto delirare a questo proposito, seducendosi reciprocamente coll' autorità del loro nome, ed hanno voluto ridurre in certo modo ad un canone filologico una supposizione mal fondata e combattuta vittoriosamente dalla filosofia e dalla storia?

Le altre deboli basi, alle quali appoggiano

(a) *Exod. cap.* 13.

eglino questa falsa supposizione, possono anche facilissimamente rovesciarsi. Pausania (*a*), essi dicono, asserisce che Cecrope fu il primo a chiamar Giove col nome di *Supremo*, e a non sacrificare a quel nume veruna cosa animata, a differenza di Licaone che immolava vittime umane: benchè Eusebio (*b*) dica al contrario, che Cecrope fu il primo ad offerire un bue, ed a riconoscere Giove per Dio. Tritolemo, soggiungono essi, proibì severamente l'uso di mangiare enti animati; e fino a' tempi di Dracone in Atene non furono offerti in sacrificio che prodotti del suolo; e da ciò traggono motivo di vedere in tali usi un avanzo del sistema generale degli antichissimi popoli, di non sacrificare a' numi verun essere vivente. Ma ecco come cadono tutti questi sofismi. Se Cecrope proibì d'immolare a Giove Supremo enti animati, ciò non altro può indicare, che la sua filosofia ed il suo impegno di distruggere e sradicare questa barbara usanza; impegno, ch'ebbe comune con tutti i legislatori e dirozzatori di popoli, come proveremo nel Capitolo seguente; poichè, secondo Pausania stesso,

(a) *Arcadic.*
(b) *In chronic. pag.* 361.

Licaone contemporaneamente a Cecrope sacrificando non solo animali, ma uomini, ne risulta che i sacrificj cruenti dovevano essere allora in massimo vigore nella Grecia, come lo erano altrove. Tritolemo, secondo le tradizioni antiche, inventò l'uso delle biade, e perciò come introduttor dell' agricoltura, essendo pure un dirozzatore di popoli, potè anch' egli proibire l' uso delle carni, al par di ciò che fu fatto da Pittagora e da' filosofi Indiani, come si vedrà nel Capitolo seguente. Ma questa proibizione di Tritolemo è una nuova prova, che un tale uso dovea generalmente regnare in quel tempo, poichè non si proibisce, e soprattutto non si proibisce con rigore che una cosa la quale esista, ed esista in certo modo radicata, qual dovea in realtà essere il costume di mangiare o sacrificare enti animati, allorchè cominciò ad introdursi l' agricoltura. L' anzidetta proibizione, la quale portava seco necessariamente quella de' sacrificj cruenti, potè forse durare anche fino a' tempi di Dracone, ne' quali cessò, come in fatti cessar dovea, perchè contraria ad un istinto così potente nell' uomo, qual' è quello di cibarsi di carni; e colla sua cessazione dovette anche

portar necessariamente seco il rinnovamento de' sacrificj cruenti, a motivo che non si offrivano in sacrificio alle divinità da' popoli primitivi se non le cose medesime, che servivano ad essi di nutrimento e di cibo, conseguentemente al principio da noi stabilito nel Capitolo III.

Così pure potrà facilmente confutarsi un altro argomento, a cui si appoggiano i fautori dell' anteriorità de' sacrificj incruenti, cioè la testimonianza di Varrone (*a*) e d' Ovidio (*b*), che la porca immolata a Cerere sia stato il primo sacrificio cruento fatto dagli uomini. In effetto il motivo, che questi due autori adducono di un tal sacrificio, cioè di aver quella bestia arrecato danno alle biade, suppone già l' esistenza dell' agricoltura, e com' è provato che questa fu posteriore alla caccia, vale a dire all' epoca in cui gli uomini dovevano essere in grado sommo e forse assolutamente carnivori, così ne risulta che i sacrificj cruenti dovevano in quell' epoca essere anche assolutamente o almeno altamente in vigore.

(a) *De Re Rust. lib.* 2. *cap.* 4.
(b) *Metamorf. lib.* 1. *fab.* 2.

Nè cavar puossi in fine, in sostegno dell' anteriorità de' sacrificj incruenti, un argomento più forte degli anzidetti dalla specie di orrore, che si avea in Atene ad immolare un bue, appena ferito il quale, il vittimario si dava alla fuga; o dal ridicolo ed interminabile processo, che cominciavasi a far contro quest' ultimo, e che si stendeva progressivamente sino alla pietra, la quale avea arrotato il ferro con che quell' animale era stato ucciso. Imperocchè l' uso del bue, sia per pasto, sia per sacrificio, tendendo a privar l' agricoltura di un animale ad essa tanto utile, da Tritolemo e dagli altri introduttori e fautori di quell' interessante scoperta, nella general prescrizione dell' astinenza delle carni, dovette esser più particolarmente e severamente proibita. Ma come le proibizioni, che contrariano l' istinto dell' uomo, non durano molto, così, malgrado il rispetto che gli Ateniesi aveano per Tritolemo, il suo precetto non fu eseguito che per poco tempo, il bue finì per essere mangiato e sacrificato in Atene; e soltanto vi si conservò quella specie di apparente orrore nell' immolarlo e quel ridicolo processo: novella prova, che l' uso di sacrificare e mangiare esseri viventi

doveva esser tanto potentemente stabilito nella Grecia, quanto lo era da per tutto.

Malgrado dunque il loro gran numero e la celebrità del loro nome, possiamo francamente qualificare col titolo di *laudatores temporis acti* que' dotti, i quali hanno asserito i sacrificj incruenti essere stati anteriori a' cruenti, e gli uomini primitivi essersi cibati di semplici vegetabili. Ma i dotti sono uomini ancor essi; e la credenza di essere state l' età trascorse migliori delle presenti, ed il fantasticar negli antichissimi popoli una perfezione, che questi in modo veruno aver non poteano, come proveremo più ampiamente nel Capitolo VI, è stata, è, e sarà sempre una malattia universale dell' uman genere; il quale avendo continuamente in mira un perfetto ideale, che non è nella natura (26), e non trovandolo nel presente, lo immagina nel passato, o lo cerca nel futuro. Donde potrebbe forse dedursi che non è questa la stanza del nostro spirito, e

. . . . . che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi (a).

(a) *Dant. Purgat. cant.* 10.

CAPITOLO V.

Corollario sull' antropofagia degli uomini primitivi e selvaggi.

L' antropofagia, ossia il barbaro ed antisociale costume di mangiar le carni umane, si trovò in vigore presso alcuni popoli antichi, come si è trovata presso quasi tutti i popoli selvaggi scoperti da' viaggiatori de' seguenti tempi. Di ciò fanno fede non solo le tradizioni e le storie, ma altresì le favole istesse; le quali, ancorchè si vogliano supporre del tutto false (supposizione per altro ben lontana dal vero), pure non possono essere state ideate e composte che su i costumi medesimi de' popoli, che ne furono gl' inventori.

Nell' Iliade (*a*) Giunone vien rimproverata da Giove di non voler desistere dalla sua ira contra Ilio, *se prima non abbia ingojato Priamo crudo co' suoi figliuoli, e tutti gli altri Trojani;* ed Ecuba esclama nel forte del suo dolore a causa della morte di Ettore (*b*): *perchè non posso io aver nelle*

(a) *Lib.* 4.
(b) *Lib.* 24.

mie mani il fegato di Achille per divorarlo (27)?

Nell' Odissea descrive con vivi colori Omero (*a*) la rabbia, colla quale Polifemo divorossi gl' intestini, le carni e le midolla degl' infelici compagni di Ulisse, e la cena che si preparò il Lestrigone Antifate colle carni di un altro de' socj di quell' eroe (*b*).

Narra Erodoto (*c*), e conferma Strabone (*d*), che presso i Massageti, allorchè un uomo era di età decrepita, veniva tagliato a pezzi e divorato con altri bocconi di carne pecorina, lo che era da que' popoli reputato un ottimo genere di morte.

Leggesi in Erodoto stesso (*e*), che alcuni Indiani Nomadi, a cui dà egli il nome di *Padesi*, erano eziandio infetti dell' antropofagia.

Anche Strabone (*f*) e Plinio (*g*) attestano di essere antropofagi gli Sciti, i Sauromati, alcuni barbari abitatori del Caucaso, e gl' Ibernici, i quali, secondo il primo di questi autori, mangiavano i corpi de' genitori morti.

(a) *Lib.* 9.
(b) *Lib.* 10.
(c) *Lib.* 1.
(d) *Lib.* 2.
(e) *Lib.* 4.
(f) *Lib.* 4. 7.
(g) *Lib.* 6.

Asserisce inoltre Strabone, che il re de' Persiani (*a*) estraeva la lingua da tutti i teschi de' nemici uccisi in guerra, i quali venivangli presentati da' suoi soldati, e dopo averne gustata una parte, davane a mangiare l' altra a costoro. Ed il naturalista Romano, dopo aver declamato contro l' uso delle vittime umane (*b*) vigente ancora presso i Galli, i Britanni, i Persiani ed in Roma stessa, e dopo aver parlato del senatusconsulto del 657, col quale fu proibito l' uso di tali vittime, mostra il vantaggio arrecato all' uman genere dalla romana dominazione, coll' aver questa distrutto in tutto l' orbe conosciuto la disumana credenza di essere sacrosanta cosa l' immolare uomini a' numi, *e saluberrima il mangiarne le carni*.

Ma passiamo da' selvaggi antichi a que' più recentemente scoperti, esaminando il compendio della storia de' viaggi di Laharpe, mentovato di sopra.

Un certo Anqua, capo de' Negri di Akra, era un mostro di crudeltà. Nel 1691 avendo preso cinque o sei de' suoi principali nemici, si compiaceva di far loro a sangue freddo

(a) *Lib.* 15.
(b) *Lib.* 10.

e di propria mano un' infinità di ferite, e bevea quindi il loro sangue con un furore brutale, offerendone una parte a Dio.

I Negri di Tuafo e Akkenez hanno tanto odio fra di essi, che le loro battaglie sono veri macelli, dopo i quali coloro che sopravvivono non hanno altra passione, se non quella di saziarsi della carne de' loro nemici in un orribile banchetto, che fanno a tale uopo.

I Negri Kanzicos vendono la carne umana ne' loro mercati, come quella di bue vendesi ne' nostri macelli d' Europa. Uccidono essi anche i proprj schiavi quando li credono abbastanza grassi, o se possono cavarne un buon profitto, li vendono per le beccherie pubbliche. Quando sono stanchi di vivere, o talvolta per mostrar solamente il loro disprezzo per la vita, gli schiavi di quella nazione si offrono a' proprj padroni per essere divorati.

Allorchè i Negri Jaggas prendono una città nemica, ammazzano tutti coloro al di sopra di 12 o 13 anni per mangiarli.

Gli Alfuriani, montanari dell' isola di Ceylan, cibavansi della carne de' nemici morti, prima che conoscessero l' uso del garofano.

Il nome di Samojedi suona lo stesso che antropofagi. Vi è però chi pretende, che non mai essi lo siano stati, ma è certo che mangiano la carne affatto cruda.

In fine fra gli abitanti dell'America e delle isole del mare del Sud fu quasi generalmente trovata in vigore l'antropofagia (28). Cibavansi in fatti di umane carni i Canadesi e quasi tutte le selvagge popolazioni dell' America settentrionale, i Messicani, de' quali si è a lungo parlato nel Capitolo II, i selvaggi del Rio della Plata, della Guiana, del Brasile, que' della nuova Zelanda e delle isole di Sandwik; e Cook medesimo, il celebre Cook finì per divenire il pasto di questi atroci antropofagi.

Le anzidette tradizioni ed istoriche prove farebbero pertanto supporre che l' antropofagia, sebben quasi generale nel nuovo mondo, pure non fosse stata che una parziale usanza di qualche nazione antica; ma la generalità de' sacrificj di vittime umane, solidamente da noi stabilita nel Capitolo II, ne porge un incontrastabile argomento, che un tal gusto nefando esistette anche universalmente presso tutti i popoli antichi e selvaggi; e che que' tra i detti popoli, i quali le

tradizioni o le storie riferirono ancora infetti dell' indicato gusto, non furono i soli ad averlo, ma furono gli ultimi ad abbandonarlo. Imperocchè se lo scopo de' sacrificj altro non fu, che quello di saziar la fame de' numi, e se da tutti i popoli primitivi e selvaggi offrironsi in sacrificio agli Dei umane carni, è chiaro che tutti questi popoli dovettero essi medesimi essere portati per tali carni, non potendo eglino immaginare negli esseri divini da' lor fantasticati bisogni differenti da' propri, come dimostrammo nel Capitolo III. Laonde tutti gli abitanti del globo dovettero essere antropofagi prima che non cominciassero ad incivilirsi.

Anche l' orribil costume di abbeverarsi di umano sangue dovette dominar generalmente presso i popoli primitivi e selvaggi (29). In effetto, oltre a quello che si è detto di sopra circa alcune nazioni barbare macchiate da questo costume, ricavasi una nuova prova della generale esistenza di esso dalle libazioni fatte col sangue in molte specie di sacrificj, e dall' universale credenza de' Gentili, che i loro numi, e specialmente gl' infernali e le anime de' morti fossero avidissime di bere il sangue, come apparisce non solo

dal passo di Luciano citato nel Capitolo III, ma anche da quel luogo dell' Odissea (*a*), in cui Omero descrive il sacrificio fatto da Ulisse nella fossa per consultare le anime di molti famosi defunti; ognuna delle quali prima di parlare a quell' eroe, cercava avidamente di abbeverarsi del sangue delle vittime versato nella fossa suddetta.

Un' inclinazione così feroce, e che in sè conteneva i germi di distruzione delle nascenti società, dovette però a poco a poco andar cessando collo sviluppo delle facoltà intellettuali e coll' avanzamento delle sociali istituzioni ne' popoli selvaggi; e gli uomini rozzi, che già cominciavano ad incivilirsi, principiarono ad abbandonare quest' orribile inclinazione, sia per aver da loro medesimi conosciuto il principio antisociale dell' antropofagia, sia per seguir le voci de' capi di famiglia o di tribù o de' così detti poeti-teologi, che promovevano l' incivilimento:

Silvestres homines, sacer interpresque Deorum,
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ab hoc lenire tigres rabidosque leones (b).

(a) *Lib.* II.
(b) *Oraz. art. poet.*

Le donne anche parteciparono della gloria di aver addolcito la primitiva ferocia dell' uman genere coll' abolizione dell' antropofagia, se dobbiamo credere a Didimo antico scoliaste di Pindaro, di cui riferisce il seguente passo Celio Rodigino (*a*): " Melisseo re di Creta ,, (egli dice) fu il primo a far sacrificj, e ,, ad introdurre nuovi riti. Le due figlie di ,, lui Amaltea e Melissa nudrirono Giove fan- ,, ciullo col latte di capra e col mele. Me- ,, lissa fu la prima sacerdotessa della gran ,, madre degli Dei: quindi tutte quelle che ,, furono poscia ammesse ad un tal sacerdo- ,, zio, furon dette Melisse: anzi lo stesso ,, nome fu dato generalmente a tutte le sa- ,, cerdotesse ed a quelle ninfe in partico- ,, lare, che assistono di continuo alle cose ,, sacre. Queste, secondo Mnasea di Patera, ,, furono le prime, che distolsero gli uomini ,, dall' uso delle carni, dalla sarcofagia, av- ,, vezzandogli a mangiar granaglie e frutti ,, degli alberi; e quindi i sacrificj di Cerere ,, non poteano farsi senza l' assistenza delle ,, ninfe, a motivo che le medesime furono ,, le prime ad insegnare agli uomini l' uso

(a) *Lect. antiquar. lib.* 22.

„ delle frutta, e *calmarono il furore di man-*
„ *giarsi l' un l' altro* „.

Espone Ateneo (*a*), che meritamente ne' Samotraci venga da Atenione introdotto un cuoco, il quale, per far onore alla sua arte, narra, che prima gli uomini si cibavano mutualmente delle loro carni, donde molte malattie venivano cagionate (30); ma che uno abbastanza accorto, all' occasione d' immolare un animale, fu tentato di gustarne le carni, le quali trovò molto più saporose delle altre, e che da quell' epoca in poi cominciossi a non più mangiare umane carni, bensì quelle di animali, ed a fare progressi nell' arte culinaria.

Finalmente a comprovar l' orrore che procuravasi di sparger sull' antropofagia, giovaci di aggiungere a tutti questi esempj cavati dall' antichità alcuni esempj moderni.

L' ultima classe della popolazione di Ceylan, al dir del viaggiatore Knox, trovasi in preda alla più grande abbiezione ed al generale disprezzo, perchè alcuni antenati di essa presentarono al re carne umana sotto l' aspetto di carne di animali presi alla cac-

(a) *Deipnot. lib.* 14.

cia, che fu dal re trovata eccellente. Ma scopertosi l'inganno, questi rinnovatori dell' antropofagia furono condannati allo stato di bassezza e di avvilimento in cui ora si trovano (*a*).

Gli abitanti della Baja di Hudson, al dire del viaggiatore Hearne, ed in generale tutti quelli della parte polare dell' America, si diffidano fortemente di colui che ha gustata una qualche volta la carne umana, e lo considerano come una bestia feroce. Appena che un di que' selvaggi ha la reputazione di essere stato costretto dalla fame a questa grande estremità, egli divien l' oggetto di una specie di persecuzione universale, e sfuggir non può di perire miseramente (*b*).

Del resto se gli uomini selvaggi, che cominciavano ad incivilirsi, si credettero abbastanza forti per tollerar essi stessi la privazione di cibarsi di umane carni, non si reputarono però autorizzati a farla anche soffrire a' loro Dei; il terror de' quali doveva esser potentissimo presso di loro (31). Quindi l' antropofagia andò cessando, ma non così

(a) *Laharpe comp. della stor. de' viag.*
(b) *Cabanis rapp. du phys. et du mor. de l' homm. mem.* 8.

l' antropotisia ed i sacrificj di vittime umane restarono in vigore anche presso nazioni non più antropofaghe, e già abbastanza incivilite, come si è veduto nel Capitolo II.

Tuttavolta i dirozzatori ed i legislatori di popoli non tardarono ad avvedersi, che se i sacrificj di umane vittime avessero continuato a celebrarsi, potevano facilmente ricondurre alla cessata antropofagia le nascenti società, e perciò procurarono con mezzi di ogni specie diretti ed indiretti di sradicare e distruggere pienamente questo costume esecrando. Due aurei luoghi di Dionisio d'Alicarnasso (*a*), e di Porfirio citato da Eusebio (*b*), de' quali crediam pregio dell'opera di qui riferir le traduzioni per intero, confermano completamente questa nostra asserzione. Ecco il passo di Dionisio: " Dicesi altresì, che gli antichi (Italiani) furono „ soliti di placar Saturno con umane vittime, come facevano i Cartaginesi mentre „ esistette la città loro, e come anche oggi „ ha luogo presso i Galli ed altri popoli „ occidentali; e che Ercole, per abolir questa „ specie di sacrificj, fondò un' ara nel colle

(a) *Antich. Rom. lib.* 1.
(b) *De praepar. Evang. lib.* 4.

„ Saturnio, e prescrisse di bruciar vittime
„ sante con puro fuoco. Ma onde non si
„ temesse il gastigo celeste per l' omissione
„ degli antichi sacrificj patrj, insegnò agli
„ abitanti, che in vece degli uomini, i quali
„ con mani e piedi legati precipitavansi nel
„ Tevere, formassero fantocci a similitudine
„ di questi e vestiti nel medesimo modo,
„ e li gittassero nel fiume; conservate così
„ le apparenze dell' antico rito, per togliere
„ ogni scrupolo religioso che restar potesse
„ negli animi della moltitudine. Ciò prati-
„ cano i Romani da quel tempo fin oggi,
„ poco dopo l' equinozio di primavera (32) „.
Tal è il passo di Dionisio. Ecco poi il luogo
di Porfirio riferito da Eusebio, donde più
manifestamente rilevasi l' impegno di tutti i
legislatori e dirozzatori di popoli nell' abolire
il barbaro costume di sacrificar vittime uma-
ne: " Presso i Rodj anticamente nel sesto
„ giorno di Luglio immolavasi un uomo a
„ Saturno. Di poi cangiossi questa prisca
„ usanza nel seguente modo, cioè tenendo
„ ben custodito e legato, fino a' Saturnali,
„ un di que' pubblicamente dannati a morte
„ per delitti, e nel giorno della solenne festa
„ conducendolo fuori delle porte, e svenan-

,, dolo dirimpetto ad tempio dell' Ottimo Con-
,, siglio (33). In Salamina, per lo addietro
,, detta Coronea, nel mese di marzo chia-
,, mato Afrodisio da' Ciprj, immolavasi an-
,, che un uomo ad Agraulo figlia di Cecrope
,, e della ninfa Agraulide; il qual costume,
,, durato fino a' tempi di Diomede, venne
,, poi così cangiato, cioè col sacrificarsi que-
,, st' uomo a Diomede medesimo, trovandosi
,, in un sol circondario il tempio di Diome-
,, de, di Agraulo e di Pallade. Colui che
,, destinavasi al sacrificio veniva tre volte ve-
,, locemente girato intorno all' ara per mano
,, di alcuni giovanetti; indi percosso dal sa-
,, cerdote con un colpo d' asta nello stoma-
,, co, era egli bruciato su di un preparato
,, rogo. Questa legge da Diifilo, il quale re-
,, gnò su i Ciprj circa i tempi di Seleuco il
,, teologo, fu alla fine abolita collo stabilirsi
,, in vece il sacrificio di un bue . . . Altro
,, simil costume d' immolare umane vittime,
,, esistente in Eliopoli d' Egitto, fu pure a-
,, bolito da Amosi, secondo la testimonianza
,, di Manetone, in ciò che questi scrisse de'
,, costumi e della pietà degli antichi. Un
,, sacrificio del genere stesso dagli Egizj fa-
,, cevasi a Giunone, dopo avere scelti e messi

,, a prova gli uomini da immolarsi colla stes-
,, sa accuratezza, che in Egitto usavasi nel
,, prescegliere que' vitelli puri e segnati in
,, un determinato modo; de' quali uomini
,, sacrificavansi tre in un giorno. In luogo
,, di questi, Amosi stesso prescrisse di sur-
,, rogarsi fantocci di cera ,,. Finalmente dopo aver riferito molti altri esempj di sacrificj di vittime umane, soggiunge il Tirio filosofo che " questi sacrificj, sotto il regno di Adriano,
,, furono da per tutto aboliti e repressi, a te-
,, stimonianza di Pallante, quello stesso che
,, riunì in un sol corpo le descrizioni di tutti i
,, misteri di Mitra ,,. Fin qui Porfirio.

Mosè, qual uno de' più grandi dirozzatori e legislatori di popoli, severamente proibì eziandio agli Ebrei di seguir l' uso de' sacrificj di vittime umane, vigente presso le nazioni da essi vinte e conquistate. *Quando disperdiderit Dominus Deus tuus ante faciem tuam gentes, ad quas ingredieris possidendas, et possederis eas, atque habitaveris in terra earum, cave, ne imiteris eas, postquam te fuerint introeunte subversae, et requiras ceremonias earum, dicens: sicut coluerunt gentes istae Deos tuos, ita et ego colam. Non facies similiter Domino Deo tuo. Omnes enim abo-*

minationes, quas aversatur Dominus, fecerunt diis suis, offerentes filios et filias, et comburentes igni (*a*).

Così colla veduta stessa esclama Davide: *et immolaverunt filios suos et filias suas daemoniis*. Ed in seguito: *et effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem filiorum suorum et filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan, et infecta est terra in sanguinibus* (*b*).

Anche i profeti procurarono di sradicare quest' orribile pratica, mostrando disprezzo non solo pe' sacrificj cruenti, ma anche per gl' incruenti, benchè si dissimulassero talvolta con singolar franchezza le prescrizioni positive di tali sacrificj, che trovansi in tanti luoghi de' sacri testi. Esclama quindi Geremia (*c*): *ut quid mihi thus de Saba affertis, et calamum suave olentem de terra longinqua? Holocaustomata vestra non sunt accepta, et victimae vestrae non placuerunt mihi*. Ed indi a poco (*d*): *holocaustomata vestra addite victimis vestris, et comedite carnes, quia non sum locutus cum patribus vestris, et non praecepi eis in die qua eduxi eos de terra Ægypti*,

(a) *Deuter. cap.* 12. (b) *Psal.* 105.
(c) *Hierem. cap.* 6. (d) *Idem cap.* 7.

de verbo holocaustomatum et victimarum. Leggesi egualmente in Isaia: *quo mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus? Plenus sum. Holocausta arietum, et adipe pinguium, et sanguinem vitulorum et agnorum et hircorum nolui. Cum veniretis ante conspectum meum quis quaesivit haec de manibus vestris, ut ambularetis in atriis meis? Ne offeratis ultra sacrificium frustra. Incensum abominatio est mihi* (*a*).

Da un altro lato Numa Pompilio, al dire di Plinio (*b*), *instituit Deos fruge colere, et mola salsa supplicare*, da gran legislatore qual egli era, ed analogamente alle opinioni di tutti i filosofi del paganesimo:

Non sumptuosâ blandior hostiâ
Mollivit aversos Penates
Farre pio et saliente micâ (*c*).

Un distintissimo posto fra tali filantropi hanno altresì, ed avranno sempre Dario re de' Persiani e Gelene re di Siracusa: il primo de' quali, al dire di Giustino (*d*), ingiunse con un editto a' Cartaginesi di non più immolare umane vittime; ed il secondo

(a) *Isai. cap.* 1. (b) *Lib.* 18.
(c) *Horat. lib. III. od.* 23. (d) *Lib.* 19.

prescrisse, qual prima condizione di pace, a quelli della stessa nazione stabiliti in Sicilia, e da lui vinti in guerra, di astenersi da' sacrificj di uomini. Tratti veramente degni di reggitori di popoli, e che certo più di qualunque vittoria contribuiscono a tramandare alla posterità, ed a far venerare il nome degli egregi principi (34).

Finalmente tra questi esseri benemeriti dell' umanità pomposamente figura Mango Capac, primo Incas del Perù. " Molti de' ,, primi scrittori Spagnuoli - leggesi in Robertson (*a*) - assicurano che i Peruviani im- ,, molavano vittime umane, ma Gargilasso ,, della Vega sostiene, che sebbene questa ,, barbara pratica prevalesse fra i loro rozzi ,, antenati, pure era stata totalmente abolita ,, dagl' Incas, e nessuna vittima era mai sa- ,, crificata in alcun tempio del Sole. Questa ,, asserzione e le plausibili ragioni, colle ,, quali egli la conferma, bastano a confu- ,, tare gli scrittori spagnuoli, i racconti de' ,, quali si fondano unicamente sulle altrui ,, osservazioni, e non sopra quel che ave- ,, vano osservato eglino stessi. In una delle

(a) *Stor. d' Amer. lib.* 8. *not.* 14.

„ loro feste offerivano i Peruviani focacce di
„ pane , impastate col sangue cavato dalle
„ braccia , dalla fronte e dal naso de' loro
„ fanciulli, e sembra che questo rito deri-
„ vasse dalla loro pratica antica „. Abbiamo però veduto nel Capitolo II che gli Spagnuoli la trovarono tuttavia vigente in alcuni popoli sudditi del Perù, come gli Antis e gli abitanti di Manta.

Alcuni filosofi e filantropi, fra' i quali ha il primo luogo Pittagora (35), fecero anche di più. Temendo essi, che se gli uomini seguitassero a mangiar le carni degli animali, potessero facilissimamente ritornare all' antica antropofagia, tentarono di rendergli assolutamente frugivori, avvezzandogli a nudrirsi soltanto di latte, mele e vegetabili. Per giungere quindi al difficile scopo di allontanarli dall' istinto carnivoro, così fortemente loro impresso dalla natura, fecero ad essi credere una cosa fisicamente vera, ma falsa nella spirituale applicazione, parlo della metempsicosi, persuadendo loro che le anime degli uomini, separandosi dal corpo, passassero in altri corpi sia di uomini, sia di animali, per cui distruggendo un essere vivente, correvano il pericolo di distruggere il padre, la

madre, il figlio, il fratello, la sposa o altra persona ad essi cara. Ed ebbe questa credenza tanto potere, che veramente coloro a' quali fu insinuata, finirono per aver in orrore il vitto di carni, come ne fanno fede i Pittagorici d' Italia e gl' Indiani indigeni, presso i quali quest' orrore anche oggigiorno esiste. Secondo Arriano (*a*), questi ultimi si cibavano anticamente di carne cruda delle belve da essi prese alla caccia, finchè Bacco non giunse tra loro. Or Bacco essendo stato un dirozzatore di popoli, ed un introduttore dell' agricoltura, o almeno un di que' caratteri poetici del nostro Vico, cioè un nome generico di ogni introduttore dell' agricoltura e dirozzatore di popoli, scorgesi come gl' Indiani esser dovevano in origine antropofagi, ed altamente carnivori e feroci, prima che il filosofo simboleggiato col nome di Bacco non gli ebbe addolciti, distogliendoli dall' uso delle carni, forse coll' insegnar loro la metempsicosi. Così i Negri Issini, i quali ad essa credono, sono più civili degli altri: celebrano bensì qualche volta i sacrificj di vittime umane a' loro Feticci, ma non

(a) *Istor. Indic. cap.* 7.

vi adoprano che rei condannati a morte. Ed i Tartari Mogollesi, che hanno la stessa credenza, non usano sacrificj od offerte di sorta alcuna (*a*).

Sublime invenzione per incivilire i popoli selvaggi e rozzi fu dunque la dottrina della trasmigrazione delle anime; poichè sebbene il progetto di render gli uomini frugivori fosse per certo modo contrario alle vedute della natura, pure finchè la filosofia non ebbe loro insegnato, che potevano cibarsi delle carni degli animali, ma che dovevano abborrire quelle de' loro simili, era necessario d' inspirar loro una decisa avversione per le carni di ogni genere, onde allontanarli dalla primitiva antropofagia, essendo nel naturale dell' uomo di non aver mai limite ne' suoi desiderj, se non è frenato dalla ragione. Quindi mostrasi ben leggero Luciano, allorchè nel suo dialogo tra Micillo ed il gallo fa dire a Pittagora, che la proibizione di cibarsi di carni non fu da lui prescritta che per solo capriccio, e per farsi dagli altri ammirare. Così Voltaire, il Luciano de' nostri tempi, ridendo sulla storia della terra

(a) *Laharp. comp. della stor. de' viag.*

dell' illustre Buffon, fece rider di sè medesimo. Ma facil cosa è il ridere, difficile il pensare e l' investigare, essendovi certi fatti e certe relazioni di cose, che sebben vere al primo aspetto per ogni spirito profondo, pure sembrano ridicole alle menti superficiali avvezze a decidere di tutto senza un lungo esame. Ridasi dunque, e ridasi pur forte su ciò ch' è veramente schernevole, ma si rispettino le scoperte de' saggi, benchè straordinarie a prima vista, allorquando non se ne conoscono abbastanza la natura e le relazioni, o non sonosi abbastanza esaminate.

Del resto il vanto dell' abolizione intera de' sacrificj di vittime umane, e per conseguenza di ogni ricordanza della prisca antropofagia, era riserbato al cristianesimo, come riserbato gli era l' altro non men filantropico e liberale dell' abolizione della schiavitù. In questa purissima religione non conservossi che il simulacro de' sacrificj, ma fu proscritta la pratica reale de' medesimi; contro la quale, specialmente contra quella de' sacrificj umani, sono pieni di forti ed eloquenti invettive tutti i libri de' Padri, fedeli a quella prescrizione dell' Evangelio: *spiritus est Deus, et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate*

oportet adorare (*a*). Ed erano in vero ben giuste e ragionevoli tali invettive, poichè l' uso d' immolare umane vittime ne' primi secoli della chiesa esisteva tuttavia in Roma e nell' impero, come si è veduto nel Capitolo II, e si mantenne in alcuni luoghi fino a' tempi di Giustiniano, ed in altri fino a quelli di Costantino Copronimo, il quale, secondo Suida, celebrò egli stesso a Venere sacrificj umani, ed in altri luoghi ancora fino al regno di Enrico l' Uccellatore, se dobbiamo credere ad Antonio Vandale (*b*).

Così non avesse una falsa interpretazione di questo filosofico culto fatta immaginare una nuova e più orrenda specie di sacrificj di uomini, gli *auto-da-fe:* invenzione contenente la più alta offesa che fatta siasi dagli uomini alla divinità; ed in opposizione sì notoria alla mansuetudine della religione di Cristo.

N.B. *Per amor del vero confessar deesi, che anche lo Islamismo proscrisse l' uso de' sacrificj umani. Rileggendo Hyde, abbiam*

(a) *Joan. lib.* 4.
(b) *De oracul. dissert.* 2. *cap.* 1.

osservato, che il sacrificio di una vergine, che gli Egizj far solevano al Nilo per ottenere il benefico straripamento di quel fiume, fu impedito da Amrou, capitano di Omar, il quale ottenne una piena approvazione di questo divieto dallo stesso feroce suo signore. Conservossi però la memoria di questo sacrificio fino a' dì nostri, poichè il signor Savary, nella sua lettera 9 sull' Egitto, ci assicura che all' epoca dell' inondazione del Nilo gettasi anche oggigiorno con gran cerimonia in quel fiume una donna di creta.

CAPITOLO VI.

Corollario su vantaggi e i progressi dell' incivilimento.

Indipendentemente dalle prove parziali, che si hanno sulla prisca antropofagia dell' uman genere, essendosi dunque dimostrato ne' capitoli precedenti, che il principio de' sacrificj non altro fu, se non quello di saziar la fame de' numi; che i sacrificj di vittime umane furono generali nel globo; e che gli uomini primitivi e selvaggi non potevano attribuire a' da loro immaginati Dei passioni e bisogni diversi da quelli, che aveano essi stessi: egli ne risulta, che l' orribil costume di cibarsi di umane carni dovette essere anche generale ne' primi tempi del mondo, allorchè gli abitanti della terra trovavansi in uno stato meramente selvaggio; stato di miseria e di desolazione per l' umana specie.

Che mai in fatti avrebbe l' uomo al di sopra delle fiere, se l' Autor della natura dotato non lo avesse di quel sublime istinto socievole, ch' è la sorgente di tutti i beni, di tutte le virtù e di ogni grande e bella

cosa? E pur, chi 'l crederebbe? quel miserabile stato, non da violenti e feroci uomini, ma da dotti, da filosofi e dal sensibile ed eloquente Rousseau, il cuore e lo spirito del quale furono uno de' più bei prodotti dello stato sociale, vien decantato come il solo punto di felicità, che abbian gli uomini giammai toccato. Tal è la debolezza dell' umana natura; offesi da un mal forte e presente, vogliamo noi distruggerne la cagione, senza riflettere che la cagione stessa è la sorgente di tanti altri beni, e che distruggendola, verrebbero questi a cessare e a dar luogo ad un più numeroso stuolo di miserie e di mali: non altrimenti che taluno, danneggiato da un incendio, maledicesse l' esistenza del fuoco, senza ricordarsi punto che il fuoco lo vivifica, lo riscalda, lo illumina, e preparagli per sino i mezzi del suo alimento. Così l' illustre G. Giacomo, col cuore caldo di virtù, atterrito da' vizj dello stato sociale, credette che questo esister non dovesse nello stato selvaggio; e quindi celebrò questo secondo stato come il colmo dell' umana felicità, senza badare alla miseria, alla ferocia ed a' più terribili mali, che vi erano annessi, scomparsi, come innanzi al

sole la nebbia, all' apparir delle unioni sociali e della civilizzazione. Ciò che però non mai avrebbe dovuto sfuggire all' autor della *Nouvelle Heloïse*, all' apostolo dell' amore, si è, che questa passione sublime, la quale forma il sollievo e le delizie degl' infelici mortali, esister non poteva nello stato affatto selvaggio, come non esiste tra gli animali che vivono isolati, e ch' è solo un delicato prodotto dello stato sociale e della cultura. Si è questa una svista imperdonabile all' egregio Rousseau.

Havvi però, nol neghiamo, di certi vizj, che sembrano la conseguenza della società, non essendosi potuti conoscere dagli uomini rozzi e primitivi. Tali sono, per esempio, la mollezza, figlia del lusso, la simulazione, l' ipocrisia. Tuttavolta concesso ancora che questi vizj, per sè stessi spregevolissimi, fossero il prodotto della civilizzazione, pure il primo di essi sarebbe sempre da preferirsi alla crudeltà ed alla ferocia dello stato selvaggio, ed i secondi ad una funesta sincerità, il di cui risultato, finchè la vera filosofia non avrà fatto scomparir dal mondo l' antisociale egoismo, altro non sarebbe, che mostrare in tutto il suo orrore l' egoismo

medesimo, e togliere una maschera, che rende almeno un apparente omaggio alla virtù.

Ma nel fatto la mollezza, la simulazione, l' ipocrisia e tutti gli altri pretesi vizj dello stato sociale, benchè tali sembrino a prima vista, non sono in realtà i prodotti della civilizzazione, ma bensì un cangiamento di aspetto, che un informe sviluppo di questa ha fatto prendere all' egoismo ed all' ignoranza: mali inerenti allo stato selvaggio. Questo miserabile stato, sembrerà strano il dirlo, conserva tuttora profondamente le sue radici anche ne' paesi più culti del globo; nè potrà dirsi interamente cessato e rimpiazzato dallo stato sociale, se non quando tutti gli uomini saranno convinti della verità de' seguenti assiomi morali, e diranno a sè medesimi:

1.° L' istinto socievole è provato dal fatto. Le belve vivono isolate; le api, le formiche, i castori e gli uomini vivono in società. Dunque le belve non sono nate per la società; le api, le formiche, i castori e gli uomini vi sono nati.

2.° È inutile il tentar di comprendere la causa primitiva di questa differenza d' istinti, non potendo gli uomini conoscere la sostanza

e l' interno, ma soltanto le apparenze e l' esteriore delle cose.

3.° L' istinto socievole (36) che noi abbiamo, ci cagiona un bisogno di essere soccorsi, amati e stimati da' nostri simili. Quindi è necessario di trattarli bene, onde soddisfare questo nostro bisogno.

4.° Per essere sicuri di ben trattarli, deesi agir con loro, come vorremmo ch' essi agissero con noi medesimi.

5.° Sulle conseguenze di questo bisogno è fondata la giustizia e la virtù.

6.° Chi non lo soddisfa, contraria l' istinto socievole impresso in noi dalla natura, ed in mezzo a' maggiori godimenti dee necessariamente essere infelice. Di là l' origine de' rimorsi, ch' è tutta fisica.

7.° Non vi è dunque una giustizia ed una virtù convenzionale e diversa, secondo i diversi popoli e le diverse circostanze; ma la giustizia e la virtù sono immutabili ed eterne, perchè fondate sulla natura dell' uomo.

8.° Tutte le azioni, che tendono a soddisfare l' istinto socievole, vale a dire, a procurar la felicità nostra e quella de' nostri simili co' quali viviamo, sono giuste e virtuose.

9.° La felicità non consiste ne' godimenti forti e passaggeri, ma ne' moderati e durevoli, e nell' equilibrio giusto delle passioni.

10.° Le azioni, che contrariano le vedute della natura, benchè avessero un' apparenza di utilità, sono sempre viziose ed ingiuste, poichè procurano un male imminente e sicuro, nella speranza di un bene incerto e lontano.

Queste verità finora non sentite che da qualche filosofo, lo han reso buon figlio, buon marito, buon padre, buon fratello, buon congiunto, buon cittadino; lo han reso saggio e moderato ne' piaceri e ne' godimenti; lo han reso sincero, compassionevole e giusto. Queste verità hanno formato i Pittagora, gli Architi, i Socrati, gli Aristidi, i Focioni, i Pelopida, gli Epaminonda; e quindi i Decj, i Curzj, gli Scipioni, i Tullj, i Catoni, i Trasea-Peti, le Arrie, i Taciti. Esse han formato nel seguito i Giuliani, gli Ambrogj, i Cassiodori, i Boezj, i Farinata degli Uberti, i Pier Capponi (37); ed ultimamente gli Elvezj, i Franklin, i Condorcet, i Malesherbe.

Quando dunque tali verità saranno conosciute non da pochi filosofi, ma dall' intero

uman genere, lo che dee pure un giorno accadere, allora sparirà la mollezza, spariranno la simulazione e l'ipocrisia, e spariranno tutti gli altri vizj dello stato selvaggio, a' quali uno sviluppo non compiuto della civilizzazione ha fatto prendere, come abbiamo detto, soltanto una maschera, lasciandoli tutti nel fondo quali essi erano nell' origine, vale a dir, emanazioni dell' egoismo, ossia di quel male inteso interesse personale, che procura di soddisfare il bisogno presente, senza pensare al futuro, e senza temer le conseguenze funeste di questa inconsiderata soddisfazione. In fine, quando tutti gli uomini saranno convinti, che la via della giustizia è la più sicura e la più utile, e che il malvagio è un cattivo speculatore; e quando saranno convinti di quella sublime massima di Franklin: *che se i birbanti conoscessero tutti i vantaggi annessi all' esercizio della virtù, sarebbero virtuosi per birbanteria* (38); allora si conoscerà pienamente quali state sieno le felici conseguenze dell' istinto socievole, che l' Autore della natura ha concesso agli uomini, e si conosceranno i veri ed inestimabili vantaggi dell' incivilimento, ch' è il felice risultato di questo istinto.

Se però noi esaminiamo lo stato delle morali scienze tra i moderni, avrem luogo da dedurne, che quest' epoca fortunata è ancora molto lontana da noi. In fatti sebben filosofi sommi de' tempi nostri abbiano sparso su queste scienze un lume, lo splendore del quale fu ignoto agli antichi; nulladimeno la generale ignoranza di esse è ancora tale tra noi, che le altissime verità insegnate e predicate da questi filosofi, essendo state malamente interpretate e messe in pratica da una massa ignorante, hanno apparentemente occasionato un turbine di mali in sul finire del secolo scorso: diciamo apparentemente, poichè non si potrebbero che con ingiustizia incolpare i veri filosofi dell' abuso delle loro massime, fatto da egoisti coperti dell' ipocrito manto di filosofia, o da una ignorante plebaglia.

Tuttavolta avrem motivo da sperare, se paragonar vorremo lo stato d' incivilimento degli antichi a quello in cui noi stessi ci troviamo: paragone non certamente svantaggioso dal canto nostro. In effetto la schiavitù, quella vergognosa ed antinaturale separazione della specie umana totalmente abolita;

le guerre meno feroci; i prigionieri soccorsi e curati al par de' proprj compatrioti; la tortura, quell' altra iniqua e scellerata pratica degli antichi, abbandonata del tutto, o meritamente esecrata che ancora si adopera; le giuste e sane idee, che si hanno de' diritti dell'uomo; le innumerevoli scoperte, che hanno resa la vita più comoda, ed il commercio tra gli uomini più sicuro e più facile; le infinite nozioni acquistate nelle fisiche scienze; il velo che copre la natura, quasi prossimo a squarciarsi; e finalmente lo stesso ipocrito manto di virtù e di ben pubblico, col quale il vizio e l' oppressione procurano coprirsi, e che prova chiaramente quanta ripugnanza tra noi si abbia ad addurre per ragione la sola forza, e ne fa fede del rispetto che si ha per la giustizia; sono tutti potentissimi argomenti in favore della superiorità nostra su gli antichi, e della maggior dolcezza ed umanità de' nostri costumi. Che se tra noi più non iscorgiamo forse quelle loro virtù patriotiche tanto brillanti (39), non dobbiam per questo argomentarne di esser noi ad essi inferiori; anzi la cagione di questa differenza è tutta per noi vantaggiosa. Imperocchè la filosofia insegnandoci a riguardar gli uomini

quali fratelli, e l' uman genere come una sola ed istessa famiglia, ne avviene, che noi non possiam tanto fortemente odiare le altre nazioni, come gli antichi facevano. Quindi il Francese non può vedere oggi l' Inglese collo stess' orrore, con cui il Romano vedeva il Cartaginese; quindi la parola *Patria* non fa più tra noi lo stesso effetto, che tra gli antichi; quindi l' esser conquistati, benchè sia sempre per sè stessa una ben dura condizione, pure non apporta lo spavento stesso, che apportava tra essi, i quali vedevano in questo stato la schiavitù, la miseria e la morte; e quindi se le virtù nostre sono men luminose di quelle degli antichi, non per questo siamo noi di essi peggiori, ma siamo in vece più umani, più tranquilli e meno infelici; poichè si converrà facilmente, che la intolleranza politica, distrutta oggigiorno dalla filosofia, quantunque sorgente sia stata presso di loro di belli patriotici slanci, pure non era men funesta all' uman genere di quell' intolleranza religiosa, per la quale ogni popolo, ogni uomo di diversa credenza osa far sè centro de' beneficj concessi a tutti con egual mano dall' Ente Supremo, e la quale non solo infelicemente ha regnato

tra i moderni, ma reputarsi dee una vecchia insania degli uomini:

Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum
Odit uterque locus, cum solos credat habendos
Esse Deos, quos ipse colit:

esclamava anche al suo tempo, e ben a ragione, Giovenale (*a*).

Ma specialmente le altissime scoperte fatte da' moderni nelle scienze fisiche decidono della superiorità della cultura nostra su quella degli antichi. Appena può dirsi in fatti che i medesimi conobbero quella prima e così interessante parte dell' umano sapere, la quale scoprendo i più occulti misteri della natura, toglie di mano a' furfanti di ogni genere l' arme terribile dell' inganno, con cui abbattevano le menti del credulo volgo, ed anche talvolta quelle del filosofo e del dotto. Quanti prestigj, che atterrivano gli animi anche i più vigorosi de' nostri padri, sono stati distrutti dalle scoperte immense, che a' tempi nostri sonosi fatte nella chimica e ne' fenomeni dell' elettricità! Quante menti avranno affascinato, di quante furfanterie, e di quanti mali saranno state cagioni per lo

(a) *Sat.* 15.

passato le operazioni che producono l'incombustibilità della pelle umana e la fantasmagoria; operazioni, che ora più non sono un mistero per lo stesso volgo!

Il perfezionamento dello spirito nel genere umano ha dunque anche prodotto quello de' costumi e del cuore, non certamente in totalità, ma almeno in non piccola parte. Cessino quindi i detrattori di questo consolante sistema di opporre che le passioni saranno sempre un invincibile ostacolo al totale perfezionamento del cuore umano. Il resistere a queste passioni altro non essendo che il rinunciare ad un piacere o ad un bene presente e notorio, per ottenere un più gran bene futuro, vi si rinunzierà facilissimamente, allorchè questo più gran bene futuro diventerà tanto notorio, quanto quello presente, a cui, per acquistar l' altro, deesi rinunziare.

A sviluppare questa idea addurremo il seguente paragone: Non si potrà giammai persuadere un bambino od un selvaggio ad ingojare un amaro succo per liberarsi da una febbre, o a sottoporsi all' amputazione di una parte del corpo guasta, per conservar la vita; tanto l' uno che l' altro non potendo concepire in alcun modo il vantaggio, che

ritrarrebbero da queste dispiacevoli operazioni. E pure qual è oggi il più ignorante uomo del volgo, o il più rozzo montanaro, che non vi si sottoponga volentieri per conservare il bene dell' esistenza? e ciò, perchè da tutti n' è stata conosciuta l' utilità. Allorchè dunque tutti gli uomini avranno egualmente conosciuto il reale vantaggio di seguir la giustizia e la virtù, senza le quali non può esservi la tranquillità dell' animo, ch' è il primo e forse il solo bene della vita; ed allorchè avranno conosciuta la necessità di alcune privazioni e sofferenze presenti per ottenere questo vantaggio; allora l' ostacolo delle passioni diventerà nullo, ed il perfezionamento totale dello spirito produrrà necessariamente fra gli uomini anche quello del cuore.

Crediamo dunque col gran Condorcet, che l' uman genere cammina verso più luminosi e fausti destini, e che l' epoca felice indicata di sopra giungerà finalmente per esso, se fisiche catastrofi non distruggano ogni memoria del sapere de' nostri padri e del nostro; essendo ormai impossibile che ciò accada per forze morali, dopo la scoperta della stampa, la più utile invenzione de' moderni, che ha

tanto generalizzato, e per conseguenza sottratto ad una totale distruzione i depositi dello scibile umano.

Nè si scoraggi punto il filosofo nel veder qualche volta retrogradare per poco l' umana civilizzazione. Vi sono circostanze, è vero, che producono questa istantanea sciagura; ma per giudicar rettamente, osservar egli dee il corso de' secoli, non quello degli anni. Se i lumi potessero estinguersi, se non vi fosse la stampa, avrebbe un ragionevol motivo di paventare. Ma si consoli pure, e lasci temere il volgo. Egli ignorar non può mai, che senza queste momentanee retrogradazioni l' umana perfettibilità non sarebbe la scoperta del saggio, ma una nozione volgare, che salterebbe allo sguardo di tutti; e che invano tentano gli uomini di opporsi al corso naturale delle cose, ed invano di affogar tentano la sacrosanta voce della natura, giacchè i dettami di questa resistono alla tagliente falce del tempo, ed emergono vittoriosi sempre, e sempre più grandi.

Verrà quindi una volta, verrà certamente l' epoca fortunata, in cui tutti gli uomini saranno giusti, virtuosi e felici; ed allora la memoria di quegli egregi filosofi, che persuasi

del corso eterno ed immutabile delle cose, hanno vaticinata questa beatissima epoca, sarà benedetta dalla posterità, per non aver essi disperato de' destini della specie umana, anche in mezzo al pelago di mali morali, ove questa trovavasi immersa, ed in mezzo alle persecuzioni destate contro di essi dalla malvagità e dall' ignoranza. Così l' egregio Condorcet, apparecchiandosi a ber la cicuta, che gli Aniti ed i Meliti politici gli avevano apprestata, pose l' ultima mano a quella sublime sua opera (40), tanto consolante per l' uman genere; esclamando con Orazio:

Justum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solidâ,
. . . . . .
Nec fulminantis magna Jovis manus,
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

CONCHIUSIONE.

Conchiudiamo dunque:

1.° Che gli uomini primitivi e selvaggi ne' da loro fantasticati esseri divini non poterono supporre se non i bisogni e le passioni, che aveano eglino stessi;

2.° Che i loro bisogni non consistendo se non nella soddisfazione della venere e della fame, creder dovettero i loro numi libidinosi e famelici al pari di essi;

3.° Che i sacrificj non ebbero altro scopo, che quello di soddisfare negli Dei il secondo di questi bisogni;

4.° Che i sacrificj incruenti non poterono punto precedere i sacrificj cruenti, per esser falso, che gli uomini fossero prima frugivori, e poi carnivori;

5.° Che i sacrificj di vittime umane essendo stati generali nel globo, generale dovette esservi anche l' antropofagia; non potendo i selvaggi offrire in pasto agli Dei umane carni, se non se ne cibavano, o non se ne fossero cibati una volta essi medesimi;

6.° Che gli uomini nello stato selvaggio dovettero in conseguenza essere ferocissimi,

e che ben sonosi ingannati quegli scrittori, i quali hanno fatta l' apologia di un tal miserabile stato;

7.° Che inestimabili sono quindi i vantaggi dell' incivilimento; e che i progressi di questo, sebbene non sieno ancora tali da far scomparire tutti i mali ed i vizj, figli dell' egoismo e dell' ignoranza, pure sono bastantemente sensibili per dar luogo a speranze altissime sul futuro ed illimitato miglioramento della specie umana.

Noi felici, se l' esame che finora abbiam fatto di una trista filologica quistione potrà confermarci in questo consolante sistema; mostrandoci come, malgrado il rozzo e miserabil principio dell' umana razza, una parte di essa siasi elevata a quel sublime punto di mentale sviluppo, in cui la vediamo oggigiorno, ed a qual perfezionamento di morale deesi sperare altresì che l' uomo giunga, allorchè questo sviluppo diverrà compiuto e generale.

NOTE

ALLA DISSERTAZIONE

DEI SAGRIFICJ

ANNOTAZIONI

Nota 1. È difficilissimo, dice Potter, il rendere ragione di questa costumanza, poichè Ateneo stesso, il quale la riferisce, soggiunge che i Beoti, domandati da un forestiere dell' origine di essa, risposero di esser eglino soliti a venerare i numi nel modo insegnato lor dagli antenati, e non a darne conto ad ogni straniero. Secondo il nostro principio de' sacrifizj, questa ragione è però bella e trovata. I Beoti mangiavano al certo di tali grossissime anguille, che trovar dovevano saporosissime, e quindi era ben naturale che ne offrisser anche a' loro numi. Potter ha riconosciuto lo stesso principio de' sacrifizj, come vedrassi nella nota 6., e pure non ha saputo spiegar quel costume de' Beoti! A che ci serve dunque la scienza, se non sappiamo applicarla a' fatti?

Nota 2. L' uso de' sacrifizj di vittime umane esser doveva generale ne' primitivi popoli dell' Italia, poichè molti monumenti, e molti de' così detti vasi Etruschi rappresentano tali sacrifizj. Nell' edizione dell' opera del Banier, fatta in Napoli nel 1805, trovasi una tavola esprimente la dipintura di uno di questi vasi, tolto dal museo

del fu sign. Felice Mastrilli, e verisimilmente trovato in Nola, fonte inesausto di simili preziosi avanzi dell' antichità. In esso è effigiato un sacerdote, il quale aspetta all' ara l' uomo ch' ei dee svenare; e questi non vi s' incammina da per sè, ma vi è condotto, tremante e divoto colle mani giunte, nelle braccia di un altro sacerdote. Rozzissimo è il disegno delle figure, segno probabile dell' alta antichità del vaso medesimo.

Nota 3. Un geografo de' nostri tempi, il sign. Malte-Brun, pretende che la *Thule* o *Thyle* sia propriamente in una parte della costa occidentale del Jutland, chiamata anche oggi *Thy* o *Thyland*, e nell' antico scandinavo *Thiuland*, poichè si riuniscono nella medesima tutte le circostanze rilevate da Pithea nella *Thule* da lui scoperta. A me però sembra che per la *Thule*, ove erano gli Scritifinni, e della quale parla Procopio, debba intendersi la Norvegia, e propriamente tutta la Scandinavia. In fatti Procopio stesso premette, che *Thule* era un' isola dieci volte più grande della Britannia, e la Scandinavia poteva facilmente esser creduta un' isola, prima di conoscersi la parte polare di essa, che l' attacca al resto del continente europeo. In una nota alla nostra traduzione dell' *Agricola* di Tacito avevamo opinato che la *Thule*, veduta da lungi dall' armata navale romana, la qual fece il giro della Britannia, fosse nelle isole di Schetland, e non abbiam mo-

tivo di abbandonar questo nostro avviso, che ci par di avere abbastanza provato in quella nota. Queste opinioni si possono però facilmente conciliare. È verisimile, che gli antichi con quelle espressioni generiche, tanto ad esso lor familiari, avessero dato il nome di *Thule* a tutte le terre incognite al di là della Britannia, dell' Oceano germanico e del Baltico; per cui chiamarono successivamente con un tal nome le isole di Schetland, e la Scandinavia, e specialmente la parte occidentale di essa, cioè la Norvegia; e dopo le scoperte di que' paesi passarono a chiamar col nome medesimo l' Islanda, perchè credendosi *Thule* l' ultima parte del globo dal lato settentrionale, *novissima Thule*, tale presentarsi dovette l' Islanda dopo la scoperta della Scandinavia e delle isole di Schetland. In simil modo da' Greci nominossi *Esperia* prima l' Epiro, poscia l' Italia e finalmente la Spagna.

Nota 4. A tutte le riferite citazioni, comprovanti la generalità de' sacrifizj di vittime umane presso gli antichi popoli, aggiungasi per compierle la traduzione di un passo di Eusebio, ed alcuni luoghi di Virgilio. — Il primo fa parlar Clemente Alessandrino nel seguente modo: *Quell' Aristomene Messenio scannò trecento uomini a Giove Itomate, credendo egregia cosa di aver sacrificato con tante e così scelte ecatombe, nel numero delle quali fu Teopompo re de' Lacedemoni, vittima*

certamente nobile ed illustre. Scrive anche Monimo nel suo comento delle cose ammirabili, che in Pella città di Tessaglia costumavasi d' immolare un Greco a Peleo ed a Chirone. Da' Lietj poscia, popoli dell' isola di Creta, solersi svenare uomini a Giove, attestalo Anticlide in quell' opera che intitolò del Ritorno. *Così sappiamo da Porcida, che i Lesbj simili vittime offerivano a Bacco. Nè i Focesi saranno da noi omessi, i quali bruciavano un uomo intero a Diana Taurica, come assicura Pitocle nel libro* 3. della Concordia. *Aggiungi a questi Eretteo Attico ed il Romano Mario, che amendue immolarono le proprie figlie: il primo a Proserpina, per quanto appare da Demarato nel libro* 1. *delle cose tragiche, ed il secondo agli Averrunci* (o sia a' numi fugatori de' mali), *come dal libro* 4. *delle cose Italiche di Doroteo.* Sin qui Clemente. Del resto sembraci, che il soverchio zelo (lodevole d' altronde) di questo padre della chiesa, lo abbia indotto in errore sul conto de' pretesi trecento uomini immolati da Aristomene. L' *ecatomphonia*, celebrata da questo valoroso duce de' Messenj, altro non era, secondo Pausania (*a*), che un sacrifizio offerto da chi aveva ucciso cento o più nemici in una battaglia; e per conseguenza esser doveva un sacrifizio ordinario, fatto forse coll' intenzione di offerire al nume i cento nemici spenti; ma

(a) *Messenic. lib.* 4.

non svenandoli sulle are: il che costituisce una somma differenza. In fatti Aristomene, secondo Pausania stesso, il celebrò le tre volte, nelle quali avea lasciati sul campo cento o più nemici. Così pure si è una favola, malamente seguìta da Clemente, che tra queste vittime fosse Teopompo re de' Lacedemoni, attestando il suddetto Pausania che questo principe uscì di vita a casa sua, e che la pretesa di lui morte per mano di Aristomene fu falsamente asserita dal solo Mirone Prienense. — Virgilio poi narra, ch' Enea, il *pietoso* Enea, per onorare i funerali del suo amico Pallante ucciso da Turno,

Quatuor hic juvenes, totidem, quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas;

e che poi, dopo aver fatto ricondurre al padre Evandro il cadavere del valoroso giovanetto, si prepara all' orribile sacrifizio:

Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, caeso sparsuros sanguine flammam.

L' uso di sacrificar nemici prigionieri o schiavi nel funerale de' grandi era dunque tanto radicato e generale presso gli antichi, che Virgilio non si arbitrò di liberare da questa taccia il vantato suo eroe. Tale orribil costume conservossi fino a' tempi più culti di Roma; poichè, dice Svetonio nella vita di Augusto al cap. 15, *scribunt quidam, trecentos ex dedititiis utriusque ordinis ad aram Divo Julio extructam, idibus Martiis, ho-*

stiarum more, mactatos. Il sacrifizio delle vedove Indiane, che ha luogo anche oggigiorno in quell' antico paese dell' Asia, dee forse tenere allo stesso principio.

Nota 5. L' opera immortale del nostro concittadino Gio. Battista Vico, intitolata *Principj di una Scienza nuova*, divenir può per un lettore giudizioso la sorgente d' interessantissime filosofiche e filologiche scoperte. Il ritrovamento de' caratteri poetici, vale a dire che Giove, Marte, Ercole, per esempio, non sieno stati che nomi generici per esprimere il primo tutte le cose relative al cielo, il secondo tutte le cose relative alla guerra, ed il terzo tutte quelle relative al reprimento degli uomini violenti, o alla civilizzazione de' popoli; la relazione da lui rinvenuta e dimostrata tra la barbarie primitiva, e l' altra in cui caddesi dopo l' invasione de' popoli del Nord; e finalmente le degnità o assiomi filosofici e filologici, ch' egli stabilisce nel libro primo della sua opera, possono contribuire mirabilmente allo scoprimento della natura, e de' costumi degli uomini primitivi, e servir di guida ad ogn' ingegno profondo che vada in traccia del vero. Un' altra grande e classica opera del genere stesso, posteriore per altro a quella del nostro Vico, si è l' *Origine di tutti i culti* del celebre Dupuis. Il sistema di questo dottissimo Francese, benchè non presenti in tutte le sue applica-

zioni una sempre egual' evidenza, pure in sè contiene un gran fondo di vero, e può altresì dar luogo a bellissime scoperte in filologia. Giovaci, a cagion d' esempio, qui riferirne una singolare da noi fatta, seguendo le tracce di questo erudito filosofo. Esiste nella città nostra, non solo presso il volgo, ma eziandio presso molti del mezzo ed alto ceto, la strana credenza che alcune persone colla loro presenza o col loro sguardo producano mali in coloro, a' quali si appressano, o i quali rimirano. A questo preteso maligno effetto vien dato il nome di *jettatura;* nome che trae verisimilmente la sua origine da *gettare*, che nel vernacolo Napoletano dicesi *jettare*, quasi che colui, il quale credesi apportar questo danno, ed il quale chiamasi *jettatore*, getti mali e sciagure su coloro, a cui egli avvicinasi, o su cui volge lo sguardo. A respingere questo malefico influsso que', che lo temono, vanno sempre muniti di un cornicello, o pure incontrando uno *jettatore* non mancano mai di far verso di lui le corna coll' indice e col mignolo, piegando le due dita intermedie, *o di toccarsi alcune parti del corpo*. Or queste due pratiche, le quali a primo aspetto sembrano ridicole e strane, sono tuttavolta di una dottissima origine tratta dall' Egitto, dalla Persia e dalla Grecia, della quale fu una colonia la città nostra; e sono una conseguenza della dottrina de' due principj, tanto generalmente sparsa, come osserveremo nella

nota 10. In fatti anteriormente all' anno 2451, prima di Gesù Cristo, il sole all' equinozio di primavera entrava nel segno del tauro, e dopo per la precessione degli equinozj entrò all' epoca stessa in quello dell' Ariete, ambedue animali cornuti. E come la natura si rinnova e vivifica in quella ridente epoca dell' anno, così fu una tal epoca celebrata e solennizzata da tutti gli antichi popoli; e le divinità, sotto il nome delle quali gli antichi venerarono il Sole, quell' astro supremo che produce allora un tanto bene nella natura, cioè Osiride, Mitra, Bacco, Giove Ammone, furono rappresentate cogli emblemi del Tauro o dell' Ariete, vale a dir cornuti, come il primo ed i due ultimi di que' numi, ed a cavallo al toro, come il secondo. Quindi le corna furono tenute per simbolo del buon Principio, e così l' Abbondanza fu effigiata col corno rovesciato, dal quale scaturiscono frutta e fiori; e tutti i fiumi furono rappresentati cornuti, perchè causa di fertilità nel suolo, e conseguentemente di bene. Or la *jettatura* essendosi dovuta credere un effetto del principio maligno, che si presumea dominare in colui che producevala, si procurò di distruggerla, e per così dir di neutralizzarla coll' opporle un simbolo del principio buono, quale erano le corna. Questa probabilissima congettura diventa poi una verità incontrastabile, quando saprassi, che l' aver in casa un montone, vale a dir l' animale stesso del benefico segno equino-

ziale di primavera, reputasi da quelli tra noi che credono alla *jettatura*, come un' arma sicura contra gli effetti della stessa, ed un mezzo immancabile di prosperità per la famiglia che lo nudrisce. La medesima teoria può applicarsi all' altro rimedio adoperato contra la *jettatura*, di cui abbiam parlato di sopra. In effetto tanto presso gli Egizj, che presso i Persiani, e presso i Greci il *fallo* e le parti annesse erano simbolo di fecondità e di bene, come ne provano le feste fallofore passate dall' Egitto nella Grecia, il monumento di Mitra pubblicato da Montfaucon, per quel che riguarda i Persiani, ed in generale il culto reso dalle genti al Dio di Lampsaco, e forse il suo patronato sugli orti, qual nume produttore di fecondità e di bene.

Nota 6. Il principio da noi dato a' sacrifizj non può dirsi veramente una nostra scoperta. Il celebre autore del viaggio di Anacarsi fa la seguente osservazione, la quale benchè falsa in sè stessa, come proviamo nel cap. 4.° di quest' opera, pure presenta nell' induzione, ch' egli ne cava, il vero principio de' sacrifizj: *Quand les hommes*, egli dice, *se nourrissaient des fruits de la terre, ils avoient soin d' en réserver une portion pour les dieux. Ils observérent le même usage, qnand ils commencérent à se nourrir de la chair des animaux, et c' est peut-être de là que viennent les sacrifices sanglans, qui ne sont en effet*

que des repas destinés aux dieux; et auxquels on fait participer les assistans. Nell' articolo *Anthropophages* dell' Enciclopedia tirasi ancora da una più giusta osservazione l' argomento medesimo circa l' origine de' sacrifizj; vi si legge in fatti quanto siegue: *Orphée fait en plusieurs endroits et occasions la même peinture: c' est dans ces tems, dit-il, que les hommes se devoraient les uns les autres, comme des bêtes féroces, et qu' ils se gorgeaient de leur propre chair. On apperçoit long-temps après ces siécles, chez les nations même les plus policées, des vestiges de cette barbarie, à la quelle il est vrai-semblable qu' il faut rapporter l' origine des sacrifices humains*. Finalmente il suddetto Potter, al capitolo *de Sacrificiis* della sua Archeologia greca, sviluppa un poco più la teoria medesima, allorchè dice: *sacrificia existimabantur esse convivia Deorum: unde quae ad epulas instruendas necessaria sunt, in sacris offerebant. Et quidem sicut hominun trahit sua quemque voluptas, ita Deorum palatis varias dapes placere putabant: hinc pro diversitate Deorum diversa fuit sacrificiorum materia; quidam animalia varii generis, quidam terrae fruges, omnes fere salem et potum requirebant*. Abbiam voluto riferire questi tre luoghi, perchè non amiamo di furar l' altrui gloria, essendo una massima per noi sacrosanta quel *suum unicuique tribuere*. Ma questo principio de' sacrifizj è stato sviluppato o stabilito quanto si conveniva per

esser chiamato una positiva scoperta? Noi nol crediam punto. La vera scoperta di un principio non consiste, a nostro avviso, nel sospettarlo o nell'accennarlo, ma bensì nel provarlo irrefragabilmente e stabilirlo sotto tutte le relazioni. Per esempio Potter, che più d'ogni altro è entrato in questa materia, come si è veduto dal suo passo riferito di sopra, ha egli applicato il suo principio de' sacrifizj a tutte le pratiche relative a quella sacra cerimonia? Ha egli spiegato coll'ajuto dello stesso l'estispicio nel modo da noi fatto? No certamente. Cederem dunque volentieri a' tre suddetti autori il vanto di aver i primi accennato il principio vero de' sacrifizj; ma non così quello di averlo provato solidamente, e di averlo applicato a tutto ciò che concerneva quella religiosa usanza degli antichi, come abbiam procurato di fare nella presente opera.

Nota 7. È falso il credere, che tutte le pratiche relative al culto degli Dei siano state in origine invenzioni di sacerdoti impostori per abbagliar le menti del credulo volgo. La simulazione, l'ipocrisia, l'astuzia non essendo assolutamente vizj dello stato selvaggio, ma modificazioni de' vizj di questo stato prodotte dalla civilizzazione, le primitive idee religiose e le pratiche che le concernevano, dovettero quindi esser fantasticate universalmente da' popoli antichi e selvaggi, come una necessaria conseguenza

della loro natura. Nel seguito però, allorchè col progresso dello stato sociale svilupparonsi i tre vizj suddetti, uomini accorti e veggenti profittarono di quelle idee o di quelle pratiche, per dominar esclusivamente su di un ignorante volgo. Così fecero i sacerdoti nell' Egitto, i Caldei nell' Assiria, i Maghi nella Persia, i Patrizj in Roma, i Figli del Sole nel Perù.

Nota 8. Nell' uno e nell' altro modo che fosse diretta la scelta della vittima dal nume, cui facevasi il sacrifizio, egli lo doveva far sempre con azione invisibile e quasi spirituale. Quindi l' estispicio, fondato su questa idea, non dovette esser praticato contemporaneamente a' sacrifizj, ma esser dovette immaginato in tempi men rozzi e da uomini più inciviliti. Questa osservazione ricavata dall' esame della natura umana, vien comprovata dall' autorità. In Roma, composta nell' origine da uomini violenti ed ignoranti, non conobbesi da prima l' estispicio; ma vi fu introdotto dall' Etruria, paese allora forse il più culto dell' Italia, ed ove fu sempre nel massimo vigore; tanto che i Romani, secondo Cicerone (*a*) e Valerio Massimo (*b*), vi spedivano i figli de' primarj loro cittadini per apprenderne le pratiche.

(a) *De Divin. lib.* 1. *cap.* 41.
(b) *Lib.* 1. *cap.* 1. *num.* 1.

Nota 9. Virgilio riferisce (*a*), ch' Entello per salvar la vita di Darete, da lui così malconcio ne' giuochi, ch' Enea celebrar fece in Sicilia, onde onorar la tomba del padre Anchise, offre ad Erice la vita di un bue:

Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Daretis Persolvo . . . . .

Macrobio loda di ciò Virgilio, per aver questi il primo fatta una distinzione tra il sacrifizio *consultorio* ed il sacrifizio *animale*. Ma con buona pace di Virgilio e di Macrobio, sembraci che questa distinzione non poteva esister nella origine, perchè superiore alla scarsa intelligenza de' popoli selvaggi, e che dovette essere ideata ne' posteriori tempi da' popoli più culti, essendosi abbastanza provato nel corso di quest' opera, che lo scopo de' sacrificj altro non fu da prima, che quel di saziare la fame de' numi. Se però Macrobio non è stato felice in questa osservazione, non è per questo men degno della riconoscenza de' posteri. Egli ha portato una luminosissima fiaccola fra le tenebre della mitologia, ed i suoi Saturnali deggiono reputarsi un tesoro in questo genere. Senza di essi non avremmo la grand' opera di Dupuis indicata nella nota 5: opera che può dirsi uno sviluppo ed un gran comentario del sistema di quel dottissimo Romano, a confessione dello stesso altrettanto celebre, che modesto filosofo francese.

(a) *Æneid. lib.* 5.

Nota 10. L' uomo negar non potendo l' esistenza del male nella natura, e non potendo attribuirlo al principio benefico, che anima il tutto, immaginò un principio malefico, dal quale emanasse, e dal quale si contrariassero le provvide vedute del grande Artefice dell' Universo. E nel vero, rozzamente ragionando, dir dovette l' uomo a sè medesimo: *io ho idee di perfezione relative a tutte le cose, e pure le qualità della materia, di cui son composto, si oppongono alla piena esecuzione di queste idee. Io concepisco nettamente, per esempio, la possibilità di savie e provvide leggi, e la malvagità umana presenta un ostacolo invincibile a questo mio pensiere. Io ho un dolore nel corpo, e concepisco la possibilità di esserne esente, e pure lo stato in cui trovasi allora il mio corpo rende ciò impossibile. Io ho un orrore deciso per la morte, e la morte non può in conto alcuno da me evitarsi. Sosterrò io*, egli soggiungeva, *che il male particolare contribuisca al bene universale? Ma l' universale non essendo composto che di particolari, se una cosa esiste nelle parti, come mai potrebbe non esistere nel tutto? E quantunque nell' universale non esistesse che bene, se questo bene non potesse procurarsi che col male de' particolari, non indicherebbe ciò impotenza nell' Autore del tutto, per non aver egli potuto far meglio? Se vi fosse dunque un solo principio, questo dovrebbe essere malefico, poichè esiste il male. Ma come*

da un altro lato esiste anche il bene; ed un principio non potrebbe esser nel tempo stesso e buono e maligno, così è necessario ch' esistano due principj, niun de' quali dir si possa onnipotente. Le anime de' buoni emanar deggiono dal principio benefico, le anime de' malvagi dal malefico principio. In questa guisa ragionar dovette da prima l' uomo su di una tanto dubbiosa ed oscura materia. Quindi le nazioni antiche quasi tutte riconobbero l' esistenza de' due principj: Arimane si oppose al benefico Oromaze presso i Persiani; Tifone ad Osiride presso gli Egizj; i Giganti a Giove presso i Greci; Loke ad Odino ed a Balder presso gli Scandinavj; Satana, anche presso di noi, all' Altissimo, sebben vanamente resiste: e quindi i Negri di Benin, i Peguani, gli abitanti del Monomotapà e quelli della Siberia riconoscono pur essi i due principj, e procurano di placar con sacrifizj ed offerte il principio maligno. Gli ultimi però con maggior giudizio sembrano trattarlo qual ei si merita. Degli animali, che uccidono alla caccia, divorano la carne, conservano la pelle pel loro uso, ed espongono le ossa ben secche su di un palo per la parte del diavolo.

Nota 11. Il sale, essendo il principal condimento de' cibi, non era mai omesso ne' sacrifizj: *Non cessare facies salem foederis Dei tui a munere tuo: cum omni oblatione offeres salem*, leg-

gesi nel Levitico. Il farro e l' orzo venivano pur sempre usati ne' sacrifizj medesimi, essendo stati, secondo Potter, la prima specie di frumento di cui cibaronsi gli uomini. Le nozze, dette da' Romani *per confarreationem*, presero il nome da un sacrifizio, che le precedeva, ed in cui non offerivasi a' numi che semplice farro.

Nota 12. L' incenso non fu adoperato ne' sacrifizj che col progresso della cultura, allorchè uomini più inciviliti andarono in traccia di più ricercati suffumigi per ricreare il loro odorato e quello de' numi. Nel principio il *suffitus* de Latini, che corrispondeva al θυος de' Greci, consistette nell' abbruciamento di foglie o cortecce di alberi odoriferi sì, ma non quanto l' incenso. Potter, per sostenere l' anteriorità de' sacrifizj incruenti, ed appoggiandosi all' autorità di Teofrasto e di Porfirio (*a*) afferma, che in questo θυος, o *suffitus* consistettero solo gli antichi sacrifizj; supponendo malamente, che gli uomini primitivi non cibandosi che di erbe e vegetabili, non altro ch' erbe e vegetabili offrir potevano a' numi. Ma ciò è falsissimo. Imperocchè oltre alle ragioni addotte nel cap IV per confutare questa mal fondata supposizione, a noi sembra che per θυος non mai potevasi intendere un' offerta, che facevasi a' numi per piacere al loro palato, ma

(a) *Euseb. de praeparat. Evang.*

bensì un' offerta che facevasi per piacere all' odorato loro; non altro senso avendo il *suffitus* de' Latini, che Potter stesso confessa corrispondere al θυος de' Greci. In fatti Forcellini nel suo pregiatissimo Lessico afferma, che *suffire* o *subfire*, d' onde viene *suffitus*, significa *suffumigare adolendo*, o pure *adolere*, *urere suffumigandi causa*, e cita le autorità di Virgilio, Servio, Columella, Catone, Plinio, Properzio; dalle quali tutte risulta, che *suffire* non altro espresse che produrre un fumo, il quale operasse sull' odorato. Inoltre se θυος avesse significato un sacrificio di erbe e di vegetabili, e non il suffumigio e l' odore che ricavasi dall' abbruciamento di queste materie, come mai i Latini trar ne potevano il loro *thus* incenso, il quale certamente non opera sul palato, ma soltanto sull' odorato degli uomini; nè per altro usar si dovette ne' sacrificj, che per procurare all' odorato de' numi un soave suffumigio, dopo aver solleticato il palato loro col *nidor*, o fumo olente delle carni bruciate?

Nota 13. Questa bella osservazione è di Potter. Parlando delle libazioni dic' egli: *sine victima saepius oblata fuere, cum victimae sine libamine mactari nunquam consueverint: quod homines non raro bibant, cùm nihil comedunt: at nunquam cibo stomachos replent sine potu*. — Le libazioni, secondo Porfirio (*a*), furono prima di

(a) *De abst. ab esu animant. lib.* 2.

acqua, poi di mele, indi di vino; e questa progressione è nella natura; giacchè l' uso del vino avendo dovuto seguire l' introduzione dell' agricoltura, non poteva esser conosciuto da' selvaggi primitivi. Porfirio, qual fautore dell' anteriorità de' sacrificj incruenti, e dell' opinione, che gli uomini primitivi cibaronsi solo di vegetabili, non parla punto delle libazioni di sangue. Queste però pur troppo esistevano in varie specie di sacrificj, e sono una prova, che gli antichi selvaggi del mondo dovettero pure abbeverarsi del sangue di esseri viventi (*Vedasi la nota* 29).

Nota 14. L' uso di bruciare le cosce delle vittime ne' sacrificj, come porzione destinata agli Dei, era in vigore presso i Greci, e fu seguìto da Ercole nel sacrifizio che questi fece a Giove in Olimpia (*a*). Le cosce però non erano sempre, neppur presso quel popolo, la parte riservata agl' Iddii, come ha falsamente creduto il Banier (*b*). Il passo di Aristofane, citato nel cap. III di quest' opera, mostra chiaramente che le interiora erano altresì bruciate sugli altari, e costituivano talvolta la porzione del nume.

Nota 15. Le feste Tesmoforie celebravansi in onore di Cerere, ed erano solennissime in Atene.

(a) *Paus. Eliac.*
(b) *Mitolog. lib.* 5. *cap.* 2.

In uno de' giorni delle medesime osservavasi un generale digiuno. Può vedersi una più ampia descrizione di tali feste nell' Archeologia Greca di Potter al lib. II cap. XX.

Nota 16. La traduzione letterale di questi due luoghi di Omero e di Aristofane è del dotto ed amabile nostro amico marchese Berio, a cui dobbiamo eziandio alcune notizie interessanti su questa nostra opera. Ne dobbiamo altre ancora al cultissimo sig. Francesco Avellino, al fu sig. Vincenzo de Muro, di recente rapito alle lettere ed all' Italia, al tanto modesto quanto erudito sig. Pietro d' Urso, ed in fine all' ottimo sig. Giacomo Sperduti, che si è compiaciuto di mettere a nostra disposizione pel medesimo oggetto tutta la sua pregevolissima raccolta di classici. Ricevano questi rispettabili amatori delle lettere l' omaggio della nostra riconoscenza.

Nata 17. Natale Conti al lib. I cap. II della sua eccellente Mitologia, dopo aver parlato del precetto dell' Oracolo di gettar la vittima nell' acque, sacrificandosi a' numi del mare o de' fiumi, osserva che malamente Ovidio nel libro II delle sue Metamorfosi fa offrir incenso a' numi del mare:

Inde Deos pelagi vino super aequore fuso,
Et pecoris fibris, et fumo thuris adorat;

poichè questi Dei non essendo nel cielo, ad esso loro pervenir non poteva il suffumigio dell' incenso. Risponderemo per altro al dotto ed ingegnoso mitologo, in difesa del Sulmonese poeta, che questi forse immaginato aveva di far abbruciare in un tal sacrificio l' incenso unitamente alle carni, perchè il fumo dell' incenso, sebben non potesse giungere all' odorato de' numi marini, come Conti giustamente riflette, pure somministrar poteva un piacevole odore alle carni stesse, che gettavansi ne' flutti, e così renderle più grate alle divinità, cui venivano offerte. Ma sul sacrificio fatto dalle ninfe a Nettuno, che vien descritto da Virgilio al lib. IV delle Georgiche, con molto più giudizio osserva il citato mitologo, di non esser strano che in questo sacrificio le ninfe gettassero vino sul fuoco, come dice il poeta, poichè esse abitavano sotto le acque; e certamente la stanza del Motore dell' onde esser dovea della loro più elevata.

Nota 18. Benchè la vittima dovesse esser sotterrata ne' sagrificj a' numi infernali, secondo la prescrizione dello stesso Oracolo mentovato di sopra, pure in quelli che facevansi a Plutone solevasi tutta bruciare. Quest' eccezione da Natale Conti viene anche giustificata nel seguente modo: *Cùm verò sacra fierent Plutoni inferorum regi, isque mens divina putaretur, quae in universam terrae molem esset diffusa, omniaque gubernando*

penetraret, sicut Oceanus per mare penetrare creditus est, ejus sacra non prorsus abhorrebant a superorum sacrificiis: quare addebatur ignis hujus sacris, et illi delectae caesarum victimarum partes imponebantur comburendae, ut patet ex eodem (Virgilio).

Tum Stigio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.

Nota 19. L' intervento invisibile de' numi ne' templi e ne' luoghi ove facevansi i sacrificj, fu creduto generalmente dagli antichi, non da principio, come abbiam detto, ma dopo che la mente de' selvaggi cominciò alquanto a svilupparsi. Omero narra nell' Iliade (*a*), che Giove con tutti i numi si era recato ad un convito presso gli Etiopi; convito, che altro esser non poteva, se non un gran sacrificio. Così i Babilonesi credevano, che Giove Belo si recasse nella cappella del suo tempio per godere della fanciulla, che ivi l' aspettava, come si è veduto nel corso di quest' opera.

Nota 20. Valerio Massimo fa menzione di un più antico lettisternio, ch' ebbe luogo sotto i consoli Bruto e Valerio Publicola, cioè nell' anno di Roma 244; ma Livio non ne parla punto. Fino a' tempi del Casaubon, dice il Banier, si

(a) *Lib. VI. vers.* 252.

credette che il lettisternio fosse d' invenzion romana, nè fosse noto fuori d' Italia, ma che poi da un passo dello Scoliaste di Pindaro, e da vari luoghi di Pausania, in cui parlasi di certi origlieri posti sotto le statue de' numi, conchiuse il Casaubon suddetto, che il lettisternio fu anche in uso presso i Greci. Per altro questa conseguenza non sembraci punto esatta. In effetto se vuolsi considerare semplicemente il lettisternio, come il costume di situare i simulacri de' numi su certi letti e certi guanciali, da' passi dello Scoliaste di Pindaro e di Pausania risulta, è vero, che questa pratica fu usata eziandio da' Greci. Ma se vorrà considerarsi come un banchetto preparato a' simulacri de' numi medesimi, qual era in realtà presso i Romani, allora niente ci dimostra che sia stata seguìta nella Grecia. Laonde con buona pace del Banier, questa vantata scoperta del Casaubon, il direm pur francamente con Dante,

Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

Nota 21. Le Calabrie sembrano esser state la sede de' nemici della *sarcofagia*. I Pitagorici esistettero in Calabria: in Calabria s. Brunone consolidò l' istituzione de' Certosini: Calabrese fu s. Francesco di Paola fondatore de' Minimi; a' quali due Ordini monastici era severamente proibito l' uso delle carni.

Nota 22. *Les poissons*, osserva il dotto ed ingegnoso Cabanis nella sua pregiata opera su i rapporti del fisico e del morale dell' uomo, *les poissons, en général, mais particulièrement ceux de la mer et des grands lacs, qui du reste peuvent seuls fournir la quantité d' alimens nécessaires pour une peuplade, contiennent une grande abondance de principes huileux et muqueux; ils ont une tendance directe et rapide à la putréfaction. Ces principes introduits dans les humeurs, y portent un surcroit de nourriture, qui s' extravase dans les mailles du tissu cellulaire, et produit une corpulence inerte et froide, souvent fort incommode. De là résultent très-souvent aussi des obstructions opiniâtres dans tout le sistéme glandulaire, des maladies cutanées, plus ou moins douloureuses, ou désagréables, mais qui toujours impriment au systéme nerveux un mouvement habituel d' irritation. Or cette irritation produit, à son tour, des appetits bizarres, quelquefois des penchans funestes et cruels. Je ne parle pas même dans ce moment de certaines lépres causées par l' usage inconsideré de quelques espèces de poissons, pris dans le temps du frai: maladies terribles, qui portent le trouble dans toutes les fonctions, inspirent une espèce de fureur pour les plaisirs de l' amour, et peuvent, par l' état de mal-aise, et par les excitations désordonnées qu' elles occasionnent, pousser leurs malheureuses victimes à des actes redoutables de désespoir. Ces*

faits etoient observés autrefois assez fréquemment dans differens pays: ils sont devenus beaucoup plus rares, à mesure que la police s' est perfectionnée, que l' aisance plus générale a permis de suivre, dans le systême de vie, les régles d' une plus sage diététique, et que le goût de la propreté, soit sur les personnes, soit dans l' intérieur des maisons, est devenu plus général. Aggiungeremo in conferma di queste osservazioni del dotto fisiologo Francese, che gli abitanti della nostra isola di Ventotene, la *Pandataria* degli antichi, perchè quasi esclusivamente ictiofagi, sono mal sani, deboli e salacissimi; ed i parti doppj sono tra le loro donne più che frequenti.

Nota 23. Dice Condillac, parlando de' Pitagorici: *cependant ils mangeaint des victimes, persuadés qu' aucune âme humaine ne se trouve dans les animaux qu' on immole*. Se ciò è vero, confermasi quanto osservammo nel capitolo V, e soprattutto nella nota 31, circa la ripugnanza ed il timore che hanno sempre avuto gli uomini di metter mano in quel che concerne il culto divino. Così Pitagora giunger potè a superar l' istinto naturale, che portava i suoi seguaci a cibarsi di carni, ma non il loro scrupolo di offendere i numi, se cessassero dal far loro sacrificj cruenti. È poi verisimile, che i Pitagorici mangiassero la carne degli animali da esso loro immolati; poichè fatto il primo passo di ammazzarli,

ch' era il più forte, far potevano facilmente l'altro, cioè quello di cibarsene. E se credevasi, secondo il nostro principio de' sagrificj, che i numi mangiassero le carni di questi animali, perchè mangiarle non dovevano quelli che le offerivan loro? Nuova validissima prova in conferma della verità di questo principio ricavasi dunque dall' asserzione di Condillac.

Nota 24. Rousseau non solamente mettesi anch' egli nel numero di coloro, i quali sostengono che gli uomini furono pria frugivori, e poi carnivori; ma fa anche di più: pretende, che le carni non siano il cibo naturale dell' uomo. *Une des preuves,* dic' egli nel suo Emilio, *une des preuves que le goût de la viande n' est pas naturel à l' homme, est l' indifference que les enfans ont pour ce mets-là, et la préférence qu' ils donnent tous à des nourritures végétales, telles que le laitage, la patisserie, les fruits*. Ma prima di tutto dimanderemo al Ginevrino filosofo: questa pretesa preferenza, che i fanciulli danno a' latticini, alle frutta ed alle paste; è poi l' effetto del loro gusto, ovvero dell' abito che si fa loro contrarre in quella tenera età, di nudrirsi di tali cibi, e non di carne, sapendosi bene, che ordinariamente non suole apprestarsi carne a' bambini? In secondo luogo a lui chiederemo: ancorchè questo preteso gusto de' fanciulli pe' tre summentovati alimenti realmente

esistesse, è egli sicuro che non derivi dallo stato del loro fisico in quel principio del viver loro, e che col crescer degli anni non vada a cessare e a dar luogo al gusto per le carni? In fatti il prelodato Cabanis nella stessa sua opera di sopra citata fa la seguente osservazione: *Chez les jeunes animaux, la gélatine fibreuse semble tenir encore beaucoup du mucilage: leurs humeurs ont un caractére inerte, insipide; et les decoctions, ou les extraits de leurs parties, singuliérement abondans en matiéres muqueuses, subissent une longue fermentation acide avant de passer à la putréfaction. Ils ont toujours très-peu, quelquefois même ils n' ont point du tout l' odeur propre à l' espèce de l' animal; ils fournissent une foible quantité des principes, ou des gaz ammoniacaux: en un mot, ils semblent tenir encore à l' état vegétal, dont ils viennent de sortir, et ils gardent en quelque sorte le même caractére incertain que les êtres dont ils ont été tirés*. Del resto essendo l' uomo per sua natura carnivoro e frugivoro, per esser forte il suo fisico, e sensibile ed intelligente il suo morale, è necessario ch' egli si nudrisca nel tempo stesso e di carni e di vegetabili, e tra questi specialmente di farinacei in una proporzione maggiore o minore, secondo la diversità del clima. Soggiunge in fatti lo stesso Cabanis: *Les substances animales ont sur l' estomac une action beaucoup plus stimulante que les végétaux: à volume egal, elles réparent plus*

complétement et soutiennent plus constamment les forces. Il y a certainement une grande différence entre les hommes qui mangent de la chair, et ceux qui n' en mangent pas. Les premiers sont incomparablement plus actifs et plus forts. Toutes choses égales d' ailleurs, les peuples carnivores ont, dans tous les temps, été supérieurs aux peuples frugivores, dans les arts qui demandent beaucoup d' énergie et beaucoup d' impulsion. Non seulement ils sont plus courageux à la guerre; mais ils déployent en général, dans leurs entreprises, un caractére plus audacieux et plus obstiné. Il est vrai que la nature semble avoir voulu que, dans certains climats, les hommes se nourrissent préférablement de substances animales. Dans les climats opposés, les vegétaux peuvent suffire seuls à la réparation journaliére; et peut-être ils conviennent mieux. Sous les zones glaciales, il faut des alimens qui réproduissent beaucoup de chaleur, qui, par une digestion plus difficile et plus lente, entretiennent l' action vigoureuse de l' estomac, nécessaire pour élever le ton de tous les organes au dégré qu' exige la température et le ressort de l' air. Dans les pays chauds, il faut au contraire diminuer la réproduction de la chaleur, ménager la foiblesse de l' estomac, qu' énervent puissamment l' excitation non interrompue de l' organe extérieur, et l' excessive transpiration; il faut prévenir les dégénérations putrides, auxquelles les viandes et les poissons ont beaucoup

plus de tendance que les herbages, les fruits; les amandes ou les grains. Cependant les hommes qui dans ces derniers climats usent modérément de substances animales, sont beaucoup plus forts que ceux qui n' en usent point du tout; et pourvu qu' ils prennent d' ailleurs les précautions diététiques convenables, ils sont non seulement plus capables de supporter des travaux soutenus, mais ils sont, en outre, beaucoup plus sains; ils se dérobent plus facilement au danger de cette vieillesse précoce, qu' une excessive irritabilité produit si souvent dans ces mêmes climats. Conchiudiamo dunque che la dieta pitagorica rende l' uomo debole e malsano; l' assoluto o soverchio uso delle carni lo rende sanguinario e feroce; soggiungendo sotto questo secondo aspetto con molto più giudizio lo stesso Rousseau: *il est certain que les grands mangeurs de viande sont en général cruels et féroces plus que les autres hommes; cette observation est de tous les lieux et de tous les temps: la barbarie Angloise est connue: les Gaures au contraire sont les plus doux des hommes. Tous les sauvages sont cruels, et leurs moeurs ne les portent point à l' être: cette cruauté vient de leurs alimens. Ils vont à la guerre comme à la chasse; et traitent les hommes comme les ours.* Ma conchiudiamo ancora, che ne' primi tempi del mondo l' uomo dovette essere assolutamente carnivoro, perchè i vegetabili non potevano somministrargli nè un piacevole, nè un sicuro, nè

un continuato alimento, come si è veduto nel corso dell' opera. Fanno di ciò un' ampia fede, oltre lo stato di ferocia de' popoli selvaggi osservato dallo stesso Rousseau, le tradizioni e le storie; le quali non ci dipingono più miti i primi abitanti del globo, come può vedersi in Platone (*a*), Aristotile (*b*), Euripide (*c*), Beroso (*d*); Sallustio (*e*), Cicerone (*f*), Diodoro (*g*), Strabone (*h*), Orazio (*i*), Igino (*k*), Giovenale (*l*), Macrobio (*m*); ma più di ogn' altro in un aureo luogo di Oppiano (*n*), che credo pregio dell' opera di qui riferir tradotto. Facendo sentire che i pesci, perchè divoravansi l' un l' altro, conoscer non potevano la giustizia, esclama egli:

Non ti stupir se la Giustizia alberga
Lungi dal mar, chè questa antica Diva
Neppur sua sede avea un dì fra gli uomini,
Ma orrende guerre, e il crudo Marte autore
Di delitti omicidi, e la Contesa
Di lacrimose guerre empia nutrice,

(a) *In Protag. — de leg.*
(b) *De Repub.*
(c) *Apud Plutar. de placit. Philos.*
(d) *Apud Syncel.*
(e) *De bello Jugurt.*
(f) *Pro Sext. — de invent.*
(g) *Lib I.*
(h) *Lib. X.*
(i) *Serm. I sat.* 9.
(k) *Fab.* 143.
(l) *Sat.* 15.
(m) *In somn. Scip. I.*
(n) *Halieuticon lib.* 2.

E ministra d' inganni, la dolente
Umana razza consumavan, nè altro
Distinguea dalle belve le cittadi
Degli uomini: ma più de' leon feri
Le ben costrutte torri, e le lor case,
E i ben-olenti templi degli Dei
Contaminavan con umano sangue,
Ed atro fumo di esecrando foco.

Nota 25. Grozio, sostenitore acerrimo dell' anteriorità de' sacrifizj incruenti, scorgendo che un tal sistema dal passo della Genesi, a cui si riferisce questa nota, veniva affatto rovesciato, si appigliò, per sostenerlo, alla seguente stiracchiata spiegazione di quel passo, indegna di un tanto uomo, e fu disgraziatamente seguìto in questo avviso dal sig. Leclerc. Egli pretese, che per *Dabir*, tradotto da Gioseffo, da Filone e dalla Vulgata per li *primi nati del gregge*, debba intendersi *la lana del gregge stesso*, poichè *Dabir* significa spesso, secondo lui, ciò che vi è di meglio o di eccellente in una cosa; e che per *Khalab*, interpretato dalla Vulgata e da' due suddetti autori pel *grasso de' primi nati del gregge*, debba intendersi *il grasso del latte*, venendo usato sovente per dinotar questo grasso, non meno che quello delle carni. Ma certamente Filone, Gioseffo e gli autori della Vulgata dovevano conoscer l' Ebreo meglio di Grozio; e se hanno spiegato le due parole nel modo detto di sopra, è un segno evidente, che questo senso

ordinariamente avevano presso i Giudei. Inoltre tutto il contesto della Genesi stessa dà chiaramente a conoscere, che Abele fece un sacrifizio cruento, come più accetto al Signore. Così lo fece Noè appena uscito dall' arca, il quale *tollens de cunctis pecoribus et volucribus mundi obtulit holocaustum super altare;* nè offrì punto *lana* o *grasso di latte*, benchè vivesse ne' primi tempi del mondo.

Nota 26. Oltre le idee, che hanno gli uomini di una perfezione ideale, che non è nella natura, idee le quali sono un forte argomento in favore dell' immaterialità dell' anima umana, il sagacissimo Gio. Battista Vico nel suo pregevole opuscolo intitolato *de antiquissima Italorum sapientia*, fa la seguente osservazione: noi abbiamo, egli dice, le idee dell' *uno*, del *retto*, dello *stesso*, della *quiete*, dell' *infinito;* e pure in natura non esiste nè *uno*, nè *retto*, nè *istesso*, nè *quiete*, nè *infinito;* poichè a stretto parlare niuna cosa è giammai una, retta, la stessa, in riposo, e tutte son finite. Sembrerebbe dunque, che i tipi di tutte queste idee dovessero esistere fuor di natura, cioè nel principio da cui la nostra parte pensante è emanata.

Nota 27. Anche a' giorni nostri odonsi simili espressioni nel forte della rabbia. In tale violento stato dell' animo, *vorrei divorarmene il cuore, vorrei mangiarmelo vivo*, sono espressioni

ordinarie, specialmente tra i popoli iracondi ed immaginosi, come quelli del nostro paese. Questi ostili modi di dire non possono esser derivati, che dalla prisca antropofagia, e particolarmente dalla seconda epoca di quell' antisociale usanza, allorchè fu soltanto praticata contra i nemici presi in guerra.

Nota 28. È osservabile, che presso gli Americani e gli abitanti dell' Oceanica (chiamo così con Malte-Brun tutte le scoperte fatte verso il mare del sud ed il polo antartico) trovossi molto più generale l' antropofagia, che l' uso de' sacrificj umani, i quali non erano positivamente stabiliti che nel Messico e nel Perù prima della dominazione degl' Incas. Ciò è per altro naturale, se si riflette, che non potendo celebrarsi sacrificj se non da popoli che abbiano già un' idea chiara di religione, i selvaggi dell' America e dell' Oceanica, i quali non erano ancora giunti a questo grado di sviluppo, ma avevano idee confusissime su tale oggetto, ed erano quasi in uno stato di brutale ateismo, non potevano offrir le sostanze di cui eglino cibavansi, ad esseri divini che non avevano ancora immaginati. Ecco perchè generalmente trovossi fra loro in vigore più l' antropofagia, che l' antropotisia; al contrario de' popoli antichi, fra' quali rarissime sono le memorie della prima, mentre universali sono quelle della seconda: prova convincente, che

questa fu una derivazione dell' altra. Una tale osservazione, unitamente allo stato fisico del loro suolo, ne mostra chiaramente, che l' America e l' Oceanica sono paesi nuovi. Ma come furono popolati? Gli abitanti di essi erano indigeni, o vi tragittarono dall' antico continente? Senza il sacro testo, questi sarebbero problemi difficili a sciogliersi, legandosi essenzialmente a quello dell' origine della razza umana.

Nota 29. L' esclamazione *vorrei bevermene il sangue*, che pur nel forte dell' ira odesi talvolta tra i moderni, prova, che quest' orribile uso dovette esser anche seguìto da' popoli primitivi e selvaggi. Anzi ne abbiamo recentemente avuto tra noi medesimi un esempio spaventoso. Uno scellerato della provincia di Terra di Lavoro, nominato *Mammone*, dilettavasi singolarmente di quell' orribile bevanda. Alla testa di una masnada di assassini, egli abbeveravasi costantemente del sangue di tutti gl' infelici, che cadevano vittime della sua atrocia e del suo furore.

Nota 30. Questa tradizione, riferita da Ateneo, si combina benissimo coll' opinione ingegnosa di Vico, che l' uso di seppellire i morti sia stato colla religione e co' matrimonj uno de' tre grandi principj dell' incivilimento de' popoli. È certo che tra gli altri mali, i quali cagionar doveva il putridume de' cadaveri umani, che lasciavansi

decomporre a cielo scoperto, eravi quello di produrre pericolosissime e funeste malattie in coloro, che cibati si fossero delle carni infette di que' cadaveri: lo che non poteva in modo alcuno evitarsi tra' selvaggi antropofagi. La tradizione di Ateneo aggiunge dunque peso all' opinione del nostro Vico, e spiega egregiamente l' idea di religioso e di sacro, che tutti i dirozzatori di popoli procurarono sempre di attaccare alla socialissima pratica di seppellire i morti, e l' orrore che tentarono di spargere, e sparsero realmente su quelli, che la violavano.

Nota 31. Il terrore, che gli uomini concepirono dei da loro fantasticati esseri invisibili, regolatori della natura, fu tale, che o non ardirono giammai alterare in niente ciò che riguardava il culto de' numi, o pur lo fecero con timore e riserva grandissima. Quindi la fatica durata da' legislatori del popolo giudaico per far obliare a quel popolo il culto delle Divinità Egizie e Cananee, e ridurlo alla semplice e sublime credenza dell' Ente Supremo. Quindi tutte le querele e le atrocissime guerre nate dalle riforme religiose. Quindi l' antichissima scrittura geroglifica dell' Egitto, obliata da quel popolo, e conservata soltanto presso i sacerdoti e nelle cose sacre. Quindi la lingua latina restata in vigore fra noi, solamente nelle pratiche religiose; come la Ebrea presso i seguaci del culto giudaico de' vari paesi dell' Europa.

Quindi gli usi, le fogge e gli abbigliamenti dell' antichità e del medio evo, conservati ancora da sacri ministri de' tempi nostri; per cui vediamo i vescovi coprirsi colla mitra degli Orientali, ed aver nelle mani il *lituus*, o bastone augurale de' Romani; e vediamo i nostri frati usar tuttavia gli abiti de' tempi di mezzo.

Nota 32. Correva anche fama fra i Romani, che quest' uso di gettar fantocci nel Tevere fosse stato sostituito alla barbara pratica seguìta dagli antichi latini di gettare in quel fiume i vecchi sessagenarj. Ovidio però di questo atroce costume scusar procura i nostri antichi nel seguente modo (*a*):

Corpora post decies senos qui credidit annos
Missa neci, sceleris crimine damnat avos.
Fama vetus: tum cum Saturnia terra vocata est,
Talia fatidici dicta fuere Dei:
Falcifero libata seni duo corpora, gentes,
Mittite, quae Tuscis excipiantur aquis.
Donec in haec venit Tirynthius arva, quotannis
Tristia Leucadio sacra peracta modo.
Illum stramineos in aquam misisse Quirites.
Herculis exemplo corpora falsa jaci.
Pars putat, ut ferrent juvenes suffragia soli,
Pontibus infirmos praecipitasse senes.
Tybri, doce verum: tua ripa vetustior Urbe:
Principium ritus tu bene nosse potes.
Tybris arundiferum medio caput extulit alveo;
Raucaque dimovit talibus ora sonis:

(a) *Fast. lib.* 5.

Haec loca desertas vidi sine moenibus herbas
Pascebat sparsos utraque ripa boves.
Et quem nunc gentes Tyberin noruntque, timentque,
Tunc etiam pecori despiciendus eram.
Arcadis Evandri nomen tibi saepe refertur:
Ille meas remis advena torsit aquas.
Venit et Alcides, turba comitatus Achiva:
Albula, si memini, tunc mihi nomen erat.
Excipit hospitio juvenem Pallantius heros;
Et tandem Caco debita poena venit.
Victor abit, secumque boves, Erytheida praedam,
Abstrahit; at comites longius ire negant.
Magnaque pars horum desertis venerat Argis:
Montibus his ponunt spemque, laremque suum.
Saepe tamen patriae dulci tanguntur amore;
Atque aliquis moriens hoc breve mandat opus:
Mittite me Tyberi: Tyberinis vectus ut undis
Litus ad Inachium pulvis inanis eam.
Displicet haeredi mandati cura sepulcri:
Mortuus Ausonia conditur hospes humo.
Scirpea pro Domino Tyberi jactatur imago,
Ut repetat Grajas per freta longa domos.

La spiegazione che dà Ovidio di questa pratica è inverisimile ed insulsa; nè valeva certo la pena di far sorgere il Tevere dal suo alveo per dire una scempiaggine di tal fatta. La spiegazione di Dionisio d' Alicarnasso sembrami la vera. Del resto l' uso di uccidere i vecchi, allorchè diventavano impotenti, fu seguìto da molti antichi popoli barbari, come si è osservato de' Sardi nel cap. II; e si è trovato vigente anche presso gli abitanti della baja di Hudson, ed altri selvaggi.

Nota 33. Questo tempio dovette esser eretto e consacrato dal filantropo, che non potendo distrugger l' atroce pratica di sacrificare un uomo a Saturno, ridusse almeno i Rodj a non esercitarla che su di un condannato a morte. Certamente si fu questo un *ottimo consiglio*, cui a ragione dedicossi un tempio, onde venisse per l' avvenire e rispettato e seguìto.

Nota 34. Questa umanissima condizione di pace imposta a' Cartaginesi da Gelone, ci fa sovvenire dell' altra liberale prescritta ad un imperador greco dall' illustre Califo Almamone, tanto generoso protettore de' dotti. Facendo egli la pace da vincitore con quel principe, domandògli per patto ogni sorta di libri greci: *nè mai videsi altrove*, osserva con opportunità il dotto Andres, *Minerva esercitar più degnamente ad un tempo la sua presidenza alle scienze ed alle lettere*.

Nota 35. Ovidio, nella favola seconda del libro 15 delle sue metamorfosi, finge, che Pittagora adopri la seguente eloquentissima apostrofe per allontanar gli uomini dal cibo delle carni:

Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis
Corpora: sunt fruges; sunt deducentia ramos
Pondere poma suo, tumidaeque in vitibus uvae;
Sunt herbae dulces; sunt quae mitescere flamma,
Mollirique queant: nec vobis lacteus humor
Eripitur, nec mella thymi redolentia florem.

Prodiga divitias, alimentaque mitia tellus
Suggerit, atque epulas sine caede et sanguine praebet.
Carne ferae sedant jejunia, nec tamen omnes:
Quippe equus, et pecudes, armentaque gramine vivunt.
At, quibus ingenium est immansuetumque, ferumque,
Armeniaeque tigres, iracundique leones,
Cumque lupis, ursi, dapibus cum sanguine gaudent.
Heu quantum scelus est, in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho!
Scilicet in tantis opibus, quas optima matrum
Terra creat, nil te nisi tristia mandere saevo
Vulnera dente juvat, ritusque referre cyclopum?
Nec, nisi perdideris alium, placare voracis
Et male morati poteris jejunia ventris?
At vetus illa aetas, cui fecimus aurea nomen,
Foetibus arboreis, et, quas humus educat, herbis
Fortunata fuit: nec polluit ora cruore.
Tunc et aves tutae movere per aera pennas,
Et lepus impavidus mediis erravit in arvis,
Nec sua credulitas piscem suspenderat hamo:
Cuncta sine insidiis, nullamque timentia fraudem,
Plenaque pacis erant. Postquam non utilis auctor
Victibus invidit (quisquis fuit ille deorum),
Corporeasque dapes avidam demersit in alvum,
Fecit iter sceleri: primoque e caede ferarum
Incaluisse putem maculatum sanguine ferrum,
(Idque satis fuerat) nostrumque petentia lethum
Corpora missa neci, salva pietate fatemur:
Sed quam danda neci, tam non epulanda fuerunt.
Longius inde nefas abiit: et prima putatur
Hostia sus meruisse mori; quia semina pando
Fruerit rostro, spemque interceperit anni.

Vite caper morsa Bacchi mactandus ad aras
Ducitur ultoris: nocuit sua culpa duobus.
Quid meruistis oves, placidum pecus, inque tuendos
Natum homines, pleno quae fertis in ubere nectar;
Mollia quae nobis vestras velamina lanas
Praebetis; vitaque magis, quam morte juvatis?
Quid meruere boves, animal sine fraude, doloque,
Innocuum, simplex, natum tolerare labores?
Immemor est demum, nec frugum munere dignus,
Qui potuit, curvi dempto modo pondere aratri,
Ruricolam mactare suum: qui trita labore
Illa, quibus toties durum renovaverat arvum,
Tot dederat messes, percussit colla securi.
Nec satis est, quod tale nefas committitur: ipsos
Inscripsere deos sceleri, numenque supernum
Caede laboriferi credunt gaudere juvenci.
Victima labe carens, et praestantissima forma,
(Nam placuisse nocet) vittis praesignis, et auro,
Sistitur ante aras; auditque ignara precantem;
Imponique suae videt inter cornua fronti,
Quas coluit fruges; percussaque sanguine cultros
Inficit in liquida praevisos forsitan unda.
Protinus ereptas viventi pectore fibras
Inspiciunt, mentesque Deum scrutantur in illis.
Unde fames homini vetitorum tanta ciborum?
Audetis vesci, genus o mortale? quod, oro,
Ne facite: et monitis animos advertite nostris:
Cumque boum dabitis caesorum membra palato,
Mandere vos vestros scite, et sentite colonos.

Tutto è vero, ed è bello in questo passo di Ovidio. Ma quell' età dell' oro, in cui gli uomini cibavansi di soli vegetabili, non fu certo nè quale

la dipinge il poeta, nè antica tanto. Questa pretesa altissima epoca del mondo, non altra esser dovette che l' epoca dell' introduzione dell' agricoltura. In fatti il grano brustolato fu da' Latini detto *ador*, o *adur* da *uro;* e sembraci evidente, che da *adur* fu chiamato nel seguito *aur*, e quindi *aurum* il metallo, che nel colore biondo al grano somigliava. Quindi per l' età dell' oro non altra intender deesi, che l' età del frumento, cioè l' epoca dell' introduzione dell' agricoltura, come giudiziosamente anche osserva il più volte lodato Gio: Batista Vico. Questa opinione vien confermata dalla tradizione, che Saturno in quell' età felice regnò nell' Italia; e Saturno, secondo Varrone e Isidoro, fu così detto a *satu* semina, per cui, secondo Isidoro stesso, la falce, che ponsi nelle mani di quel nume, simboleggiò l' agricoltura. Or l' epoca dell' agricoltura essendo stata di molto posteriore a quella della caccia, l' età dell' oro non fu dunque la prima, nè la più antica del mondo. In tal età è credibile, che gli uomini allettati dall' ottimo nuovo cibo farinaceo, che avevan ritrovato, si fossero allontanati di molto dalla sarcofagia, alla quale ritornarono nel seguito pel naturale istinto che ve li portava; ed è probabile, che i dirozzatori e legislatori di popoli, come Pittagora, richiamassero alla loro memoria, e desiderassero vivamente quell' epoca del mondo di molto più umana.

Nota 36. Sul proposito di quest' istinto socievole, che può dirsi una fisica qualità dell' uomo, credo pregio dell' opera di riferire un aureo luogo della filosofica opera di Cabanis di sopra mentovata, ove parlando de' segni, specialmente de' pantomimici, fa vedere come col loro mezzo si sviluppa l' istinto suddetto: *Les signes*, egli dice, *rappellent donc les sensations; ils nous font sentir de nouveau. Il en est qui restent, pour ainsi dire, cachés dans l' intérieur, ils sont l' individu lui seul. Il en est qui se manifestent au dehors, ils lui servent à communiquer avec autrui. Parmi ces derniers, ceux qui sont communs à toute la nature vivante, par exemple, ceux du plaisir et de la douleur, qui se remarquent dans les traits, dans l' attitude, dans les cris des différens êtres animés, nous font sentir avec eux, compatir à leurs joies et à leurs souffrances, pourvu que d' autres sensations plus fortes ne tournent pas ailleurs notre attention. Si nous sommes susceptibles de partager les affections de toutes les espèces animées, à plus forte raison partageons-nous celles de nos semblables, qui sont organisés pour sentir, à peu de chose près, comme nous, et dont les gestes, la voix, les regards, la physionomie, nous rappellent plus distinctement ce que nous avons éprouvé nous mêmes. Je parle d' abord des signes pantomimiques, parce que ce sont les premiers de tous, les seuls communs à toute la race humaine. C' est la véritable langue universelle:*

et antérieurement à la connoissance de toute langue parlée, ils font courir l' enfant vers l' enfant, ils le font sourire à ceux qui lui sourient, ils lui font partager les affections simples dont il a pu prendre connoissance jusqu' alors. A mesure que nos moyens de communication augmentent, cette faculté se développe de plus en plus: d' autres langues se forment; et bientôt nous n' existons guère moins dans les autres que dans nous mêmes. Telle est, en peu de mots, l' origine et la nature d' une faculté qui joue le rôle le plus important dans le sistême moral de l' homme, et que plusieurs philosophes ont cru dépendante d' un sixième sens. Ils l' ont designée sous le nom de sympathie, le quel exprime en effet très-bien les phénomènes qu' elle produit et qui la caractérisent. Cette faculté, n' en doutons pas, est l' un des plus grands ressorts de la sociabilité: elle tempère ce que celui des besoins physiques directs a de trop sec et de trop dur; elle empêche que ces besoins qui, bien raisonnés, tendent également sans doute à rapprocher les hommes, n' agissent plus souvent en sens contraire pour les désunir: c' est elle qui nous procure les jouissances les plus pures, et les plus douces: enfin, comme d' elle seule dérive la faculté d' imitation, d' où depend toute la perfectibilité humaine, l' étude attentive de sa formation, et de son développement fournit des principes également féconds et pour la philosophie rationnelle, et pour la morale.

Nota 37. Tra questi grandi e virtuosi uomini abbiam noi annoverato s. Ambrogio, Farinata degli Uberti e Pier Capponi. Chi mai potrà in effetto negar ad esso loro un tal vanto? Il primo ha il coraggio d' impedir l' ingresso nel tempio dell' Altissimo a Teodosio il Grande, come lordo ancora del sangue de' suoi simili, ed autore della famosa strage di Antiochia; e risponde a quel principe, il quale osservar faceagli di avere anche Davidde peccato: *si secutus es delinquentem, sequere poenitentem*. Giammai la religione non mostrossi più augusta e veramente filantropica, che in quel coraggioso ed egregio pastore. Il secondo scorgendo, come dopo la vittoria di Montaperto, dal partito Ghibellino, ch' egli avea seguìto, ivasi a pronunciare nel congresso d' Empoli la distruzione di Firenze; sguaina la sua spada, e dice a' capi di quel partito: *ho io questa impugnata per liberar la patria, non per distruggerla; e se non lascerete un tale avviso, metterommi alla testa della vinta parte Guelfa, onde difender le patrie mura;* e tanto impose questo nobile slancio, che fu salva Firenze. Il terzo finalmente trovandosi a far parte del governo di quell' illustre repubblica, ardisce di lacerar sul viso di Carlo VIII un foglio di condizioni dure ed ignominiose, che questi contro la fede de' trattati, volea prescrivere a' Fiorentini; e minacciato da Carlo di far battere il tamburo se non vi si aderiva subito, egli fieramente rispondegli: *se tu farai battere il tamburo, noi*

farem suonare la campana: tanto che intimorito quel monarca da un atto così coraggioso e patriotico, richiamar fece Diero, il quale già scendeva le scale del palazzo Medici, ove Carlo alloggiava, e mantenne i patti stabiliti con la Fiorentina repubblica.

Nota 38. A questa bella massima di Francklin viene in appoggio un altro aureo passo del prelodato Cabanis, che merita di essere attentamente considerato dal lettore filantropo, e che dà un grande sviluppo alle nostre idee sull' utilità della virtù e della giustizia. *Par une heureuse nécessité*, egli dice, *l' intérêt de chaque individu ne sauroit jamais être veritablement séparé de l' intérêt des autres hommes: les efforts qu' il peut vouloir tenter pour cela sont des actes d' hostilité générale, qui retombent inévitablement, tôt ou tard, sur leur auteur. Mais c' est sur-tout en remontant à la nature de l' homme; c' est en étudiant les lois de son organisation, et les phénoménes directs de sa sensibilité, qu' on voit clairement, combien la morale est une partie essentielle de ses besoin. On reconnoit bientôt que le seul côté, par lequel ses jouissances puissent être indéfiniment étendues, est celui de ses rapports avec ses semblables: que son existence s' agrandit à mesure qu' il s' associe à leurs affections, et leur fait partager celles dont il est animé. C' est en considérant à leur source les passions même qui l' égarent le plus loin de son but, qu' on se convainc, à chaque instant davantage, que pour*

le rendre meilleur, il suffit d' éclairer sa raison, et qu' être honnête homme est le premier et le plus indispensable caractère du bon sens. Ainsi les principes de la morale s' établissent sur la base la plus ferme; leur enchainement et leurs applications se démontrent avec le dernier degré d' évidence; les avantages qui résultent, non seulement pour les societés tout entières, mais encore pour chacun de leurs membres, de son respect et de sa soumission aux régles de conduite qui dérivent de ces mêmes principes, peuvent se prouver, en quelque sorte, mathématiquement.

Nota 39. Saremo forse tacciati di audacia, perchè abbiamo procurato di ridurre le pretese virtù degli antichi al lor vero punto di vista: ma soli non abbiam ardito di ciò fare. Lo stesso fisiologo ed ideologo francese, citato nelle precedenti note, viene in appoggio alla nostra idea, da profondo conoscitore dell' uomo, qual egli si mostra in tutta l' impareggiabile sua opera. *C' est encore ainsi*, egli soggiunge, *qu' en même temps que l' art social marchera de plus en plus vers la perfection, presque toutes ces grandes merveilles politiques, l' objet de l' admiration de l' histoire, depouillées l' une après l' autre du vain éclat dont on les à revétues, ne paroitront plus que des jeux frivoles, et trop souvent funestes, de l' enfance du genre humain. Les événemens, les institutions, les opinions que l' ignorant enthousiasme a le plus*

deifiés, exciteront bientôt à peine quelque sourire d' étonnement. Les forces de l' homme, presque toujours employées à lui créer des malheurs dans la poursuite de pitoyables chimères, seront enfin tournées vers des objets plus utiles et plus réels; des ressorts extrémement simples en dirigeront l' emploi; et le génie ne s' occupera plus que des moyens d' accroître les jouissances solides, et le bonheur véritable, je veux dire, les jouissances et le bonheur qui découlent directement, et sans mèlange, de nôtre nature. Tel est en effet le seul but auquel le génie puisse aspirer; telles sont les recherches qui méritent seules d' exercer et de déployer toute sa puissance; tels sont enfin les succés qu' il doit considérer comme réellement dignes de couronner et de consacrer ses efforts.

Nota 40. Qualcheduno ha voluto qualificare di *rêve d' un homme de bien* il sistema di Condorcet circa la perfettibilità indefinita della specie umana, quale fu chiamato il piano politico dell' abate di S. Pierre. In generale però osserviamo, che coloro, i quali si sforzano di combattere la verità di un tal sistema, sono quegli stessi che fanno di tutto per peggiorare i destini degli uomini. Le anime filantropiche e ben formate, sentendo in loro stesse quest' indefinita perfettibilità, non istentano punto ad applicarla all' uman genere, nè durano punto fatica ad immaginarla.

IL FINE.

INDICE DE' CAPITOLI.

CAPITOLO I.

Varie specie di sacrificj . . . . . pag. 1

CAPITOLO II.

Generalità de' sacrificj di vittime umane . 4

CAPITOLO III.

Principio vero de' sacrificj 36

CAPITOLO IV.

Corollario sulla pretesa anteriorità de' sacrificj incruenti 58

CAPITOLO V.

Corollario sull' antropofagia degli uomini primitivi e selvaggi 71

CAPITOLO VI.

Corollario su i vantaggi ed i progressi dell' incivilimento 94

CONCHIUSIONE 109

NOTE . . . . . pag. I

94 B17809